

IL CONTESTO  
POLITICO E CULTURALE



# Il circolo vizioso del razzismo<sup>1</sup>

*di Annamaria Rivera*

## IL RAZZISMO ITALIANO VISTO «DA FUORI»

«È un'esagerazione», ci si sente dire spesso allorché si definisce preoccupante la crescita del razzismo in Italia. L'ostentazione di ottimismo, si sa, è una delle strategie degli apologeti dell'ordine presente, così che chiunque ne mostri le derive, i lati oscuri, gli indizi di degenerazione è bollato come un fastidioso profeta di sventure. Banalizzare e occultare il male torna a vantaggio della sua apologia, per parafrasare Adorno: coperto dal silenzio, esso può continuare indisturbato<sup>2</sup>. Per non essere messi a tacere dal senso comune che oppone l'ottimismo infondato e superficiale all'analisi lucida e impietosa del presente, una buona mossa è quella di spostarsi dal piccolo Paese periferico in cui si vive e provare a guardare la stato dell'Italia con gli occhi di osservatori internazionali.

Il Rapporto più recente (6 marzo 2009) dell'Ilo, l'Agenzia per il Lavoro dell'Onu, sull'applicazione delle convenzioni e delle raccomandazioni internazionali in tema di diritti dei lavoratori, documenta e denuncia che l'Italia viola la Convenzione 143 sulla promozione della parità di opportunità e di trattamento dei lavoratori migranti, ratificata nel 1981: anche per responsabilità dei suoi leader politici – si legge nel Rapporto – i lavoratori immigrati, le minoranze e soprattutto i rom sono gravemente discriminati, in un contesto in cui anche dalle istituzioni è favorita la diffusione di forme di intolleranza, xenofobia e razzismo<sup>3</sup>. Gli esperti del Comitato dell'Ilo accusano apertamente l'Italia per le «gravi violazioni dei diritti umani dei lavoratori immigrati irregolari, soprattutto quelli provenienti dall'Africa, dall'Europa orientale e dall'Asia, che comprendono maltrattamenti, salari bassi e pagati in ritardo, orari eccessivi e situazioni di lavoro schiavistico, in cui parte della paga è trattenuta dall'impresa per un posto in dormitori affollati, senza acqua né elettricità». Essi aggiungono che la pur preoccupante discriminazione dei migranti nel contesto del mercato del lavoro italiano conosce punte «intollerabili» per quel che riguarda le lavoratrici straniere. E non solo:

nel Rapporto si punta il dito anche contro i maltrattamenti delle forze di polizia verso i rom, specialmente di origine rumena, durante i raid per lo sgombero dei campi; e contro «la retorica discriminatoria di alcuni leader politici che associano i rom alla criminalità, creando nell'opinione pubblica un clima diffuso di ostilità, antagonismo sociale e stigmatizzazione». Il Comitato richiama infine il governo italiano al rispetto dei diritti dei lavoratori immigrati, «indipendentemente dal loro status», e ricorda che esso ha il dovere di rispettare in ogni caso le norme su «remunerazioni, sicurezza sociale e altri benefici».

Altrettanto severo e preoccupato è il Rapporto reso pubblico il 16 aprile 2009, che Thomas Hammarberg, Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa ha redatto in seguito alla sua visita in Italia dal 13 al 15 gennaio 2009<sup>4</sup>. Egli rileva che nel nostro Paese si va manifestando una preoccupante tendenza al razzismo e alla xenofobia, «talvolta sostenuta dalle azioni delle collettività locali, cosa che ha provocato atti di violenza contro rom, sinti e cittadini italiani di origine straniera». Il commissario esprime «un'inquietudine particolare» per il fatto che «un tale clima d'intolleranza verso gruppi etnici o sociali non dominanti e vulnerabili continui ad essere incoraggiato dalle dichiarazioni di certe personalità politiche». Esprime inoltre «viva inquietudine» per i nuovi provvedimenti su immigrazione e asilo, già adottati o in corso di discussione, come l'aumento della pena per i migranti irregolari, l'aggravante della «clandestinità» per chi commette un reato, l'obbligo di fatto per il personale medico di denunciare i migranti «irregolari» che ricorrono alle strutture sanitarie pubbliche.

«La criminalizzazione dell'immigrazione irregolare è una misura sproporzionata che va oltre gli interessi legittimi di uno stato a tenere sotto controllo i propri confini, una misura che erode gli standard legali internazionali», aggiunge Hammarberg, avvertendo che una tale politica finisce per provocare «ulteriore stigmatizzazione ed emarginazione dei migranti, nonostante la maggioranza di questi contribuisca allo sviluppo degli stati e delle società europee». Il Commissario osserva ancora che la raccolta e il trattamento dei dati personali sensibili, «connesso con il clima politico estremamente polarizzato che si è determinato con la dichiarazione dello 'stato di emergenza' e con le dichiarazioni pubbliche di certe autorità, hanno avuto gravi ripercussioni sulle popolazioni dei rom e sinti, divenute un bersaglio, e sulla loro immagine presso l'opinione pubblica». Egli esprime infine «la sua disapprovazione a proposito degli accordi bilaterali per il rimpatrio forzato di migranti irregolari, stipulati con paesi dei quali si sa da lunga data che praticano la tortura».

Questi due rapporti si aggiungono a una lunga lista di prese di

posizione internazionali che negli anni più recenti hanno deplorato o condannato la grave violazione dei diritti umani dei cittadini stranieri e delle minoranze che si consuma in Italia, paese che nella classifica negativa è accomunato a Portogallo, Slovenia, Benin, Burkina Faso, Camerun, Uganda. In effetti, gli anni più recenti sono contrassegnati da un netto peggioramento non solo della condizione obiettiva, sociale e giuridica, della gran parte dei lavoratori immigrati – anche delle minoranze, soprattutto dei rom e dei sinti –, provocato fra l'altro da una normativa discriminatoria, segregazionista, quasi persecutoria come è la legge Bossi-Fini; ma anche dall'aggravamento della percezione e delle rappresentazioni pubbliche negative delle quali sono oggetto migranti, rom e sinti.

#### LA XENOFobia DEI «PICCOLI BIANCHI»

Si è prodotto, in Italia, un circolo vizioso preoccupante fra il discorso e l'azione dei governi e di alcuni partiti politici, l'opera di riproduzione di cliché, stereotipi e pregiudizi svolta dal sistema mediatico, la diffusione di forme di xenofobia popolare, spinte fino alla spedizione punitiva e al pogrom, all'omicidio e alla strage razzista. In certi quartieri popolari metropolitani sono ormai quotidiane le aggressioni fisiche indiscriminate contro migranti, rom, cittadini italiani di pelle più o meno scura, spesso prive di ogni movente o pretesto che non siano riconducibili al razzismo<sup>5</sup>.

È interessante osservare che per lo più si tratta di quartieri un tempo operai e di sinistra, spesso nati dopo lo smantellamento di baraccopoli ove si ammassavano lavoratori provenienti dalla campagna, da altre zone urbane oppure da regioni del Sud: si pensi a Ponticelli, nella periferia orientale di Napoli, e a Tor Bella Monaca, borgata romana al di là del raccordo anulare, entrambi colpiti, in misura differente, dagli effetti della deindustrializzazione e caratterizzati da disoccupazione, disgregazione sociale, speculazione edilizia, presenza di reti malavitose organizzate... È qui che si manifesta con più evidenza il «razzismo dei piccoli bianchi», cioè di coloro che, essendo in una posizione sociale critica, sfogano la propria frustrazione, rancore e rabbia verso chi occupa il gradino immediatamente inferiore al loro nella scala della condizione e dello status sociali: tanto più disprezzabili in quanto ricordano ai «piccoli bianchi» un passato di precarietà, duro lavoro e sacrifici, rimosso o da dimenticare.

Questo che abbiamo sommariamente descritto non è un processo spontaneo e ineluttabile: se non vi fossero gli imprenditori politici e mediatici del razzismo – ad inferiorizzare e demonizzare quel bersaglio, e

a legittimare xenofobia e razzismo – e se vi fossero soggetti organizzati, politici e sindacali, capaci di suggerire il nome giusto da dare alla crisi economica, al disagio sociale, alla precarietà, all'impoverimento, quei sentimenti si indirizzerebbero probabilmente verso forme di conflitto sociale e di protesta politica.

#### DALLE CAMPAGNE SICURITARIE ALL'IPERTROFIA DEL PENALE

Il circolo vizioso al quale abbiamo fatto cenno si alimenta di campagne securitarie e razziste, per lo più orchestrate a partire da fatti di cronaca che abbiano per protagonisti degli «estranei»<sup>6</sup>. La tendenza a subordinare il dibattito pubblico, anche politico, ai fatti di cronaca – selezionati, gerarchizzati, enfatizzati – e a costruire emergenze, al fine di conquistare il consenso popolare e i voti dell'elettorato, non riguarda solo l'Italia né solo il tempo presente. È una specie di patologia della democrazia rappresentativa, che oggi, con la mediatizzazione di ogni ambito della vita collettiva, conosce dimensioni inedite ed esiti preoccupanti. Del pari, il sistema-razzismo nel suo complesso è una sorta di patologia della modernità o, potremmo dire in altri termini, la sua ombra in senso junghiano, ovvero il suo lato tanto oscuro quanto intrinseco. Oggi assistiamo in Italia a una fase acuta di questa tendenza, nella quale gioca una parte assai importante l'accresciuta potenza dei media, che tuttavia, lo ricordiamo, anche in altre fasi storiche sono stati un ingranaggio decisivo per la costruzione della macchina della propaganda e del sistema-razzismo.

Il dispositivo mediatico che permette l'orchestrazione di campagne allarmistiche è ben noto. Si selezionano dalla cronaca e si deformano fatti, anche minori o minimi, che possano presentarsi come una catena di casi simili, catena a sua volta tematizzabile come *fenomeno*, *piaga* o *emergenza*: da crimini gravi, come stupri e omicidi, a fatti meno gravi come incidenti stradali, arrivi in massa di migranti e profughi, fino a pratiche sociali marginali come i mestieri di strada e la mendicizia. In tal modo si suggerisce l'idea di un'emergenza che minaccia la nostra sicurezza e si addita come responsabile questa o quella categoria di «estranei». A loro volta, istituzioni, partiti politici, governi traggono profitto dalle campagne allarmistiche per varare provvedimenti discriminatori e/o liberticidi, destinati a colpire non solo coloro che sono abitualmente inferiorizzati e criminalizzati – migranti e minoranze – ma, alla lunga, anche chiunque non si adegui, non si conformi, dissenta o protesti. Ne è una spia preoccupante l'inclinazione ad affidare alle forze di polizia e al diritto penale il

compito di risolvere drasticamente situazioni di marginalità e di disagio sociale. Basta dire che la norma che legalizza le «ronde»<sup>7</sup>, facente parte del «pacchetto-sicurezza», attribuisce ad esse il compito di segnalare alle forze di polizia non solo «eventi che possano recare danno alla sicurezza urbana», ma anche «situazioni di disagio sociale».

Che questa tendenza verso l'estensione abnorme del diritto penale finisca per pesare anche sui cittadini italiani è dimostrato da molti fatti. Riportiamo brevemente un solo esempio, tratto dalla cronaca recente, che rappresenta, a nostro avviso, un indizio tanto preoccupante quanto banalizzato: nell'aprile del 2009 una studentessa di 22 anni, afflitta da qualche disagio psicologico e relazionale, è *arrestata* dai carabinieri di Torino per molestie nei confronti di un quindicenne, che si dice ossessionasse con l'invio di sms. Ai carabinieri dirà piangendo: «Sono sola, non ho amici, volevo che lui diventasse mio amico»<sup>8</sup>. Che una turba dell'anima o del carattere sia da criminalizzare e punire con l'arresto è un'idea altrettanto mostruosa delle norme che criminalizzano la marginalità sociale, che sottraggono la libertà personale a degli individui solo in base al loro status di «irregolari» e istituiscono questo status come aggravante di reati. Se può accadere che una giovane con problemi relazionali sia arrestata, invece che esortata a rivolgersi a uno psicoanalista, è perché uno dei dispositivi del «pacchetto-sicurezza» – frutto di quella cultura che riproduce e alimenta il razzismo – introduce, fra i tanti mostri giuridici, anche il *reato penale* di *stalking*, cioè di molestie assillanti.

#### RAZZISTI PIU O MENO DEMOCRATICI

A tutto questo si deve aggiungere la variabile importante della crisi economica: già oggi si profila la tendenza a gestirne gli effetti politici – anzitutto il rischio della perdita di consenso politico ed elettorale – secondo modalità autoritarie e razziste, che esigono uno stato di eccezione permanente. Il quale è destinato a colpire – conviene ribadirlo – non solo stranieri e minoranze, ma gli stessi cittadini italiani. Per fare un altro esempio, il «pacchetto-sicurezza» contiene non solo misure persecutorie contro gli «estranei» ma anche norme che mirano a reprimere il dissenso, il conflitto sociale, la libertà di espressione<sup>9</sup>.

In questa strategia, il circolo vizioso del razzismo di Stato/razzismo mediatico/xenofobia popolare occupa un posto centrale: si reprimono il dissenso e il conflitto sociale e nel contempo, con l'aiuto decisivo dei media, si additano capri espiatori – categorie variabili di migranti e marginali – verso i quali indirizzare la protesta di ceti popolari colpiti dalla

crisi economica. I capri espiatori a loro volta sono resi più vulnerabili dagli effetti della crisi, dal rischio della perdita del lavoro, quantunque infimo e precario, e della privazione dell'alloggio, per quanto misero; ma soprattutto da norme che mirano ad umiliarli, emarginarli, deumanizzarli, negando loro, soprattutto se «irregolari», diritti umani elementari: il diritto alla salute e all'unità familiare, il diritto di mandare del denaro a casa, perfino di sposarsi e di riconoscere i propri figli...

Un tale circolo vizioso, che è stato favorito dalle retoriche e dai provvedimenti securitari del passato governo di centrosinistra – il quale peraltro non è riuscito a varare alcuna misura per migliorare condizione e status dei migranti e dei rom – ha conosciuto una brusca accelerazione con l'insediamento dell'attuale governo di destra. Quest'ultimo ha subito esasperato quella retorica securitaria che era stata praticata volentieri nel corso dell'ultimo governo Prodi, al fine di preparare e giustificare norme discriminatorie: dallo stillicidio di ordinanze comunali, perfino stravaganti o grottesche, contro ogni genere di marginalità o solo di non-conformità, al «pacchetto-sicurezza» (di centrosinistra).

Non sottovalutiamo le differenze di stile e di linguaggio pubblico fra i due schieramenti politici: il lessico e il fraseggio della destra, quelli leghisti soprattutto, hanno raggiunto picchi sublimi di volgarità e di smodatezza nella stigmatizzazione e nel disprezzo dei cosiddetti altri. Nondimeno si deve notare che qualche continuità si è manifestata fra il razzismo che si è convenuto di definire democratico o rispettabile e il razzismo grossolano delle destre. A proposito del primo, si pensi al ciclo<sup>10</sup> che si inaugura, durante l'ultimo governo Prodi, con il «Patto per la sicurezza», siglato il 20 marzo 2007 fra il ministero dell'Interno e l'Anzi nazionale. Che vede poi una tappa decisiva nella convocazione urgente – irrituale, impropria, allarmistica – di un consiglio dei ministri all'indomani dell'omicidio Reggiani (30 ottobre 2007). Che continua con i due decreti-legge<sup>11</sup> giustamente detti anti-rom, costituiti da norme scorporate dal «pacchetto-sicurezza» e miranti a limitare il «diritto all'ingresso e al soggiorno per motivi di ordine pubblico o di pubblica sicurezza»<sup>12</sup>. Che culmina nelle campagne razziste orchestrate con il concorso di amministratori locali, esponenti delle istituzioni, anche centrali, mezzi di informazione, anche democratici.

## L'OSSESSIONE BIOPOLITICA

Perché queste osservazioni non restino vaghe, astratte, arbitrarie, ci soffermiamo su quello che ci sembra un tratto importante delle politiche dell'intolleranza: il rapporto che lega il discorso e le norme securitarie



all'ossessione biopolitica. Negli anni più recenti assistiamo ad una tendenza crescente a sottrarre agli individui, in particolare a quelli appartenenti a categorie sociali vulnerabili e connotate etnicamente, la padronanza sui propri corpi; e, più in generale, ad una retorica pubblica e ad una prassi politica caratterizzate dalla fissazione *sul corpo* (la vicenda di Eluana Englaro la illustra in modo esemplare).

Quanto ai corpi degli stranieri e dei minoritari, essi sono percepiti come onnipresenti, proliferanti, minacciosi<sup>13</sup>, ed anche per questo sono sempre più oggetto di espropriazione o di marchiatura simbolica: di *stigma*, per dirla con un termine più preciso. Si pensi alla proposta della castrazione per gli stupratori: certo, per tutti gli stupratori, ma avanzata al culmine della campagna contro i rom e gli immigrati rumeni, che a sua volta è stata costruita attraverso la manipolazione di casi di stupro compiuti o attribuiti a loro connazionali. A fare pubblicamente questa proposta oscena a febbraio del 2009 non è stato qualche gruppuscolo neonazista ma i ministri dell'Agricoltura e della Semplificazione, leghisti ma pur sempre ministri della Repubblica italiana. Non si è trattato solo di una delle tante guasconate «padane» di pessimo gusto, poiché i suggerimenti dei due – non coincidenti perfettamente, preferendo l'uno la castrazione chimica, l'altro quella chirurgica – sono stati accolti e formalizzati in un emendamento legislativo al decreto-legge n.11/2009, presentato ovviamente dalla Lega Nord (poi, supponiamo, non accolto o ritirato).

Se questo esempio può apparire estremo, consideriamo la *querelle* sulle impronte digitali che, oltre tutto, ci permette di cogliere qualche continuità fra il razzismo grossolano ed esplicito delle destre e quello che abbiamo definito democratico o rispettabile. La tappa più recente della *querelle* coincide con l'acme di una delle tante campagne allarmistiche, allorché il governo di destra decide, sulla base di un'ordinanza ministeriale, di procedere alla schedatura dei rom e dei sinti, con prelievo delle impronte anche ai minorenni. Ricordiamo che un mese prima vi era stata la dichiarazione dello stato di «emergenza-nomadi» in Lombardia, Veneto e Lazio e l'istituzione conseguente di commissari speciali, quasi si trattasse di fronteggiare una calamità naturale.

Di fronte al dilagare delle proteste – anche da parte di organismi autorevoli – contro la schedatura «etnica» estesa ai bambini, il governo compie un'apparente marcia indietro. Un accordo fra maggioranza e opposizione gli permette, infatti, di «disinnescare la questione rom» – come dichiarerà soddisfatto un deputato del Partito democratico<sup>14</sup> – tramite l'approvazione di una norma che dal 2010 estenderà i rilievi dattiloscopici a chiunque, di qualunque nazionalità<sup>15</sup>: un progetto che si configura come un'enorme schedatura di massa.

La soddisfazione dell'esponente dell'opposizione è comprensibile. Si trattava di chiudere rapidamente una polemica imbarazzante: quale modo migliore se non quello di confermare la norma prevista da una legge (la Bassanini ter) voluta fin dal lontano 1999 da uno dei nostri? Infatti, se si esclude la precoce sparata leghista-razzista del 1995 – quella delle impronte dei piedi «per risalire a tracciati particolari delle tribù»<sup>16</sup> – i veri pionieri del tema dei rilievi dattiloscopici sono i democratici, che ne hanno fatto frequentemente un corollario delle politiche dell'immigrazione o almeno del dibattito relativo. Conviene ricordare che nel 2000 un sottosegretario dell'Interno di un governo di centrosinistra<sup>17</sup>, confortato dal sostegno di altri autorevoli rappresentanti del suo partito, i Ds<sup>18</sup>, aveva proposto di estendere il prelievo delle impronte digitali a *tutti* gli stranieri che chiedessero o rinnovassero il permesso di soggiorno; proposta che poi sarà accolta volentieri dal centrodestra e integrata nella Bossi-Fini.

## 6. LA VECCHIA BESTIA E ANCORA LA STESSA

Di fronte ai meccanismi che abbiamo descritto sommariamente, non regge alcun tentativo di semplificare o attenuare. L'idea che negli anni novanta ci aveva indotti ad usare formule come «razzismo culturale» o «razzismo differenzialista» per definire il nuovo ciclo del razzismo si rivela un'illusione: le metamorfosi attuali del razzismo, almeno quelle italiane, non sono una versione addomesticata della vecchia bestia, una sua variante evoluta o incivilita. È vero, il lessico razzista per lo più ha messo da parte le vetuste categorie razziali, dissimulandole dietro nozioni più accettabili come «etnie» e «culture», a loro volta spesso naturalizzate tanto da somigliare alle vecchie «razze»; ma i meccanismi e i dispositivi della vecchia bestia sono pressoché gli stessi, con qualche variante. Ne è prova, fra gli altri, il ricorso sempre più frequente, come ho detto, a dispositivi biopolitici che incidono lo stigma sociale anche *sui corpi* degli «altri»: schedature e impronte digitali «etniche» in fondo sono l'equivalente funzionale della stella gialla. Certo, la loro finalità non è la persecuzione aperta e lo sterminio: la marchiatura simbolica vale a differenziare e separare i corpi proliferanti e minacciosi da quelli «normali».

Un buon esempio di continuità è la retorica della Lega nord, che pesca a man bassa in tutti i repertori razzistici del passato: il lombrosiano, il mussoliniano, il nazista, il coloniale, l'antimeridionale, l'antizigano, il maschilista, l'omofobico, l'antisemita. Quest'ultimo li riassume o li contiene tutti poiché, come qui ribadisce Alberto Burgio, «costituisce in qualche modo l'*archivio generale* del lessico razzista moderno e contem-

poraneo». Né manca il dispositivo-cardine dell'ideologia razzista, cioè la naturalizzazione del sociale e la biologizzazione dei cosiddetti altri: il lessico leghista non disdegna affatto la categoria di razza; e del resto non è forse vero che un quotidiano di destra è arrivato a parlare dei cittadini rumeni immigrati come della «razza più violenta, pericolosa, prepotente, capace di uccidere per una manciata di spiccioli»<sup>19</sup>?

Non è solo questione di lessico: dietro i dispositivi legislativi degli anni recenti, dietro la costruzione e l'applicazione di un *diritto speciale* riservato ai migranti e alle minoranze, si può leggere in filigrana l'idea della gerarchia razziale e comunque l'intento di razzializzare gli «estranei». Ma è soprattutto la *meccanica razzista* quale oggi si manifesta a mostrare una somiglianza impressionante con il razzismo più classico. La catena attuale razzismo istituzionale/mediatico/popolare funziona secondo una meccanica assai simile a quelle del periodo a cavallo fra Ottocento e Novecento e degli anni Trenta, pur con finalità ed effetti non sovrapponibili nei tre casi. Tuttavia, almeno un esito è comparabile: costruire delle «classi pericolose» sulle quali concentrare l'attenzione popolare e l'intervento del potere poliziesco, legislativo e giudiziario. In tempi di crisi economica e di erosione del *welfare state*, additare capri espiatori è particolarmente utile a sventare il rischio di perdere consenso e voti. Deumanizzate e criminalizzate, rese più vulnerabili e sfruttabili per mezzo di norme legislative e campagne razziste, le «classi pericolose» possono così essere additate come bersagli delle ansie collettive che i poteri non hanno i mezzi per placare.

# Una patologia della modernità

di Alberto Burgio

Nostro intento è porre un problema di prospettiva (quindi un problema sostanziale: la prospettiva è decisiva ai fini della definizione e della valutazione della realtà).

Per un lungo periodo (almeno per i primi quarant'anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale) l'idea corrente era che il razzismo fosse un residuo dell'arcaico. Si trattava di un paradosso, considerato il ruolo svolto dalle ideologie e dalle pratiche razziste (l'antisemitismo; ma anche il disprezzo e le discriminazioni nei confronti delle popolazioni africane e l'odio misto a ripugnanza nei confronti delle popolazioni slave) nel periodo storico precedente e durante il conflitto. Ma era un paradosso comprensibile, per almeno due ordini di ragioni. La prima era il desiderio di respingere il più lontano da sé il ricordo di quegli avvenimenti terribili. Da qui discendeva la tendenza a considerare il razzismo (che ne era stato ingrediente fondamentale) alla stregua dell'ultimo colpo di coda della barbarie finalmente sconfitta. La seconda ragione, strettamente connessa alla prima, era il desiderio di aprire una nuova fase storica, immune dalle eredità negative del passato. Da qui derivava un'immagine ideologica e consolatoria dell'Europa e della modernità, scevre da violenza o quanto meno dotate di anticorpi sufficientemente forti da scongiurare il rischio di riedizioni delle atroci vicende culminate nello sterminio nazista.

Sarebbe molto bello che le cose stessero in questi termini. Purtroppo la storia del secondo Novecento e di questi primi anni del nuovo secolo costringe a rinunciare a queste consolanti illusioni. Vediamo in rapida sequenza alcuni esempi fattuali – tratti dalla scena del mondo generata dal crollo del Muro di Berlino e dell'ordine di Yalta – che impongono di rinunciare alla tesi dell'arcaicità del razzismo.

All'indomani della riunificazione delle due Germanie si sviluppano conflitti tra tedeschi occidentali e tedeschi dell'est, considerati dai primi inferiori, incapaci, parassiti della ricchezza accumulata dalla Repubblica Federale. A questo disprezzo le popolazioni dei *Länder* orientali (in par-

ticolare frange sottoproletarie) reagiscono con una vampata di nazionalismo radicale, recuperando ideologie e pratiche neonaziste.

La globalizzazione genera pesanti contraccolpi in tutto il mondo Occidentale, Italia compresa. Il nostro Paese sperimenta per la prima volta da secoli l'immigrazione di massa dalle sponde meridionali del Mediterraneo e dai Paesi dell'Europa orientale. Insieme alle ansie dovute alla precarizzazione del lavoro e al progressivo smantellamento delle strutture dello Stato sociale, si diffonde l'ostilità per lo straniero. Prendono piede (anche per il frenetico attivismo di alcuni imprenditori politici del razzismo) stereotipi che identificano stranieri e criminali-ladri, stupratori, spacciatori, avvelenatori: ieri l'albanese; oggi il rom, il rumeno, l'africano, l'islamico, il cinese, come l'altro ieri il meridionale.

L'attentato dell'11 settembre 2001 segna l'inizio del cosiddetto «scontro di civiltà» tra l'Occidente democratico e gli «Stati canaglia» che – stando a questa narrazione guerresca – lo minacciano. Dilaga l'islamofobia (si pensi al vergognoso turpiloquio di Oriana Fallaci, presentato dal *Corriere della Sera* come buon esempio di letteratura civile)<sup>20</sup>. Si cerca di blindare le frontiere per difendersi dall'invasione del nemico. Le pratiche di identificazione dei possibili nemici hanno un nome inequivocabile: *racial profiling*.

Anche le nostre città si sentono accerchiate. Le periferie sono temute come luoghi di devianza. Quando la *banlieue* parigina andò a fuoco per una rivolta dovuta al degrado metropolitano e alla repressione poliziesca, Sarkozy (allora ministro degli Interni) definì i rivoltosi *racaille*, «feccia». Diede voce a un sentimento sotterraneo, misto di paura e di disprezzo, nei confronti della marginalità: chi vive ai margini o tiene comportamenti eterodossi per quanto innocui (pensiamo all'omosessualità) è avvertito come diverso e per ciò stesso come pericoloso, da mettere in condizione di non nuocere.

Non è venuta meno nemmeno la tentazione di biologizzare le differenze sociali o culturali. Quindici anni fa divenne un best-seller negli Stati Uniti un libro (*The Bell Curve*) che intendeva dimostrare, con tanto di statistiche ed evidenze «scientifiche», l'inferiorità mentale dei neri come risultante della loro costituzione fisica. Il grande successo del libro costituisce un dato non meno rilevante della stessa redazione dell'opera<sup>21</sup>. Due anni fa (nell'aprile del 2007), ancora Sarkozy (allora in corsa per l'Eliseo) sostenne la tesi delle basi genetiche dell'omosessualità (paragonandola all'autismo e all'emicrania, trasmissibili per via ereditaria), e accusò la Chiesa cattolica (che considera l'omosessualità alla stregua di un peccato) di non considerare che «non si sceglie la propria identità». Tre anni fa, infine, fece furore negli Stati Uniti, un test che assicurava la

possibilità di individuare le proprie radici genetiche in uno dei quattro fondamentali ceppi di popolazione (nordeuropea; mediterranea; medio-orientale; asiatica meridionale): l'idea-base era che esistesse qualcosa come i «tratti tipici» di una «etnia» o, appunto, di una «razza».

Potremmo continuare con altri esempi, arrivando a inserire in questa galleria anche soggetti che a prima vista non dovrebbero starci, come le caste negative: i cosiddetti fannulloni (variante *soft* degli «asociali») e, per proprietà transitiva, chi protesta o dissente o sciopera. Ma moltiplicare gli esempi non modificherebbe il quadro. Piuttosto, prima di procedere nel nostro ragionamento, conviene sottolineare un elemento molto importante per capire come funziona il razzismo, come si strutturano le singole ideologie razziste.

Benché ogni manifestazione di razzismo abbia le sue specificità, che rinviano al contesto che ne ha determinato o favorito l'insorgenza, i materiali ideologici dei quali il razzismo si serve sono in gran parte tradizionali. Nei casi che abbiamo ricordato gli stereotipi riesumano rappresentazioni e argomenti tipici dell'antimeridionalismo, del sessismo patriarcale e dell'omofobia, del razzismo coloniale, dell'antislavismo, del disprezzo occidentale per l'Oriente, del razzismo sociale (sia nella versione lombrosiana del «delinquente atavico», sia nella variante nazista dell'«asociale») e, più in generale, dell'antisemitismo, che costituisce in qualche modo l'*archivio generale* del lessico razzista moderno e contemporaneo. C'è una qualche unità del *corpus* ideologico del razzismo: cambiano i referenti (cioè gli oggetti della stereotipizzazione), ma ricorrono sempre gli stessi argomenti (gli strumenti della stereotipizzazione, la materia prima ideologica utilizzata per la costruzione delle identità di volta in volta definite «razza»).

Questa considerazione è importante perché rivela la logica del discorso razzista: ci aiuta a riconoscere che il razzismo funziona creando presunte identità collettive (le «razze», le «etnie», le «culture»), caratterizzate (o segnate) da presunte caratteristiche morali e comportamentali.

Ne traiamo una buona definizione della «razza» come costruito simbolico, artefatto.

Ne desumiamo due fondamentali acquisizioni.

La prima: nessun gruppo umano può considerarsi immune dal pericolo di essere trasformato in *razza* (razzializzato); a meno di ricadere in un'ottica naturalistica del tutto simile a quella propria del razzismo, ciò dovrebbe essere immediatamente evidente; e dovrebbe esserlo in particolare a noi italiani, che nei Paesi in cui emigrarono molti nostri conterranei siamo stati sovente considerati una «razza inferiore» (come ricorda un bel libro curato da Guglielmo Jennifer e Salvatore Salerno,

negli Stati Uniti ancora nel primo Novecento gli italiani – i *dagoes* – erano assimilati ai neri)<sup>22</sup>.

Il secondo insegnamento consiste nella raccomandazione di stare attenti nell'uso del linguaggio. Non dovremmo mai parlare di «razza» come di una realtà (le «razze» esistono solo come elaborati concettuali). Dovremmo perorare la causa di una minima revisione della Costituzione (art. 3). E comunque respingere l'uso del termine «razziale» (che implica la realtà oggettiva delle razze). «Razziale» è un lemma del linguaggio razzista e la battaglia contro il razzismo passa anche per il riconoscimento e il rifiuto del linguaggio che lo articola e lo legittima<sup>23</sup>.

Torniamo alla nostra questione principale. Di fronte agli esempi che abbiamo passato in rassegna, l'illusione che il razzismo sia alle nostre spalle crolla. Posto che il razzismo è, purtroppo, un ingrediente della modernità, dobbiamo allora porci una domanda. Perché, nonostante gli orrori del Novecento, è così difficile liberarsene? È un caso che il razzismo si riproduca, o dobbiamo rassegnarci a pensare che è un corollario dei conflitti sociali e politici moderni, un effetto collaterale ma inevitabile dello sviluppo storico?

Senza alcuna pretesa di risolvere una questione storiografica tra le più controverse, proviamo ad abbozzare una risposta a questa domanda.

Il razzismo assolve due funzioni-chiave (tra loro contigue): serve a individuare/additare dei colpevoli (quindi dei nemici) o degli esseri considerati inferiori. Le due funzioni sono contigue e spesso intrecciate: la presunta inferiorità appare spesso conseguenza o causa della colpa. Ad ogni modo, sia l'inferiorità sia la colpevolezza legittimano comportamenti discriminatori (punizioni, esclusione, subordinazione, al limite sterminio) e, su questo sfondo, giri di vite nel quadro di una generale deriva neo-autoritaria.

Pensiamo a quanto avviene in questi giorni nel nostro Paese.

Nonostante da anni i dati del ministero degli Interni attestino la diminuzione dei reati e delle violenze contro la persona (omicidi e stupri compresi), gli italiani sono persuasi di vivere alla mercé dei criminali. La stampa ne è in buona misura responsabile. Lo spazio riservato dai telegiornali alla cronaca nera è passato dal 10,4% nel 2003 al 23,7% nel 2007. Creata la psicosi, è un gioco da ragazzi ergersi a paladini di una sicurezza che nessuno minaccia e promettere di schierare le forze armate nelle città contro «l'esercito del male».

Tutto ciò serve anche a distrarre l'opinione pubblica dalle ansie vere, i soldi che non bastano, il lavoro che non c'è o rischia di mancare. E serve a ricostruire su basi «etniche» la coesione sociale distrutta dal capitalismo (l'importante è essere italiani, non operai o disoccupati). Ma

lo scopo principale è un altro. Con la scusa delle «emergenze» (l'immigrazione «clandestina», le violenze sessuali, la criminalità di strada), il diritto penale può essere esteso a dismisura e trasformarsi in una macchina da guerra contro tutti i nemici interni. Non solo migranti e marginali: chiunque dissenta, si agiti o protesti. Più che condannare il fenomeno, è urgente *leggerlo* per individuare la tendenza generale in cui si iscrive.

Oltre che capri espiatori (incolpevoli destinatari del risentimento), i migranti sono anche strumenti di giustificazione di una guerra interna preventiva, quindi della regressione autoritaria della relazione politica. La loro *potenza simbolica* ne fa due cose insieme: stranieri e marginali. In quanto stranieri sono nemici, in quanto marginali sono devianti. Questa duplice connotazione permette un sillogismo pedestre, che prima semplifica arbitrariamente (i migranti sono nemici in quanto marginali), poi generalizza (tutti i marginali sono nemici; e, come i migranti, lo sono *in sé*, per natura, indipendentemente da fatti compiuti). Da qui la necessità di una guerra preventiva contro tutto ciò che si muove (o esiste) ai margini della società.

Il movimento è quindi: dalla criminalizzazione del migrante alla legittimazione della guerra preventiva contro tutti i marginali (contro chiunque rischi di turbare l'ordine sociale o possa minacciarne la stabilità).

Questo dato di fatto spiega perché il razzismo sia vivo e vegeto e anzi prosperi e dilaghi. Oggi vi è più che mai bisogno di colpevoli (di capri espiatori) e di «inferiori» (sui quali rifarsi). Pensiamo alla condizione nella quale si svolge la nostra vita.

Il mondo diventa sempre più piccolo e quindi sempre più inquietante. Nessuna minaccia è lontana abbastanza da apparire inconsistente. D'altra parte, per quanto piccolo, il mondo è sempre troppo grande perché non si corra il rischio di perdersi, di essere cancellati senza colpo ferire. Lo sradicamento per un verso; il senso dell'accerchiamento, «dell'invasione dei barbari» per l'altro, congiurano per rendere impellente l'individuazione dei nemici dai quali guardarsi, contro i quali armarsi.

A queste ragioni si aggiungono altri elementi più specifici, a cominciare dal senso di precarietà che grava su ciascuno di noi. Che ne sarà domani del nostro lavoro o di quello dei nostri figli? Che ne sarà delle nostre città, della nostra religione, della nostra lingua, delle nostre tradizioni? Tutto è aleatorio e tutto quanto muta troppo rapidamente. Il razzismo ci conforta nella misura in cui ci dice a chi dobbiamo addossare la colpa di questi mutamenti e di queste minacce, con chi dobbiamo prendercela – se non per risolvere i nostri problemi, almeno per vendicarci delle loro conseguenze negative.

La storiografia che ha focalizzato il nesso tra razzismo e modernità ha individuato alcuni vettori di lungo periodo attivi in questa vicenda tra



Otto e Novecento: l'urbanesimo, l'industrializzazione, lo sviluppo della società di massa, l'emancipazione degli ebrei e delle donne, i fenomeni migratori, le lotte operaie, il nazionalismo, il colonialismo, l'imperialismo. E, sul terreno culturale o ideologico, l'illuminismo come tappa cruciale della secolarizzazione e il socialdarwinismo quale riflesso ideologico della competizione sociale. Alcuni tra questi vettori si sono trasformati nel corso di questi due secoli, ma nessuno di essi ha esaurito la propria operatività. Ad essi se ne sono aggiunti altri, generati dalla mondializzazione e, da ultimo, dalla crisi globale dell'economia che stiamo vivendo in questi mesi e che rischia di sprofondare il mondo in una catastrofe di immense proporzioni.

La tentazione protezionistica serpeggia con crescente vigore. Ed è evidente la tentazione delle *leadership* di cavalcare le paure diffuse tra le classi lavoratrici e le reazioni xenofobe prodotte dalla crescente disoccupazione. La vicenda degli scioperi spontanei nei porti inglesi contro i lavoratori stranieri (italiani e portoghesi), «zecche» che «rubano ai britannici il lavoro britannico» suona un campanello d'allarme.

Il 28 gennaio 2009 a Grimsby, un porto inglese del Lincolnshire, è partita un'ondata di scioperi spontanei contro l'assunzione di lavoratori stranieri (italiani e portoghesi) in vista della costruzione di una raffineria della Total a North Killingholme. La protesta dilaga tra gli edili, duramente colpiti dalla recessione. I lavoratori stranieri catalizzano la rabbia degli operai presi nella morsa della disoccupazione e dei debiti.

Intendiamoci: biasimare queste proteste è facile oggi quanto lo era ieri criticare i luddisti, che agli esordi della prima rivoluzione industriale distruggevano le macchine causa di disoccupazione. Ma è, in entrambi i casi, un esercizio dell'«enorme alterigia» di chi giudica in astratto, ignorando la situazione drammatica in cui i fatti si verificano. La collera di chi perde il lavoro ha dalla sua ottime ragioni, soprattutto in un momento nel quale è molto concreto il rischio di rimanere a lungo senza alcuna fonte di reddito. Non tenerne conto significherebbe soltanto non capire la gravità di quanto sta accadendo in conseguenza di questa grande crisi.

Tutt'altro discorso va fatto a proposito di chi cavalca la rabbia operaia per fomentare l'odio xenofobo. C'è chi sul protezionismo investe per accrescere le proprie fortune politiche.

Il British National Party si è subito mobilitato chiedendo la chiusura delle frontiere e una intransigente difesa degli interessi dei nativi (rigorosamente bianchi) contro migranti e minoranze «spurie». Ma che lo facciano i fascisti è del tutto ovvio. Non lo è – ed è tanto più notevole – che su posizioni analoghe si ritrovino anche leader politici «progressisti», sino a ieri impegnati a decantare le virtù del mercato globale. Ai primi

sentori della crisi, il premier laburista Gordon Brown si era abbandonato alla promessa di creare «posti di lavoro britannici per i britannici». Poi, stretto tra le proteste di Grimsby e le reazioni della Comunità Europea, ha fatto marcia indietro. È un episodio rivelatore delle dirompenti contraddizioni prodotte da questo modello di sviluppo. Il punto è che ben difficilmente l'attuale classe dirigente di sinistra ne trarrà spunto per riflettere autocriticamente sulle proprie scelte e sulla conversione ideologica che l'ha indotta ad attestarsi, in questi decenni, sulle posizioni del grande capitale.

In Italia la parte dei fascisti inglesi la fa la Lega nord, alla quale la destra di governo riserva, per il momento, il compito di intercettare il crescente disagio delle classi lavoratrici settentrionali.

Nel bollare come «razzista verso gli italiani» la proposta di vietare la denuncia di «clandestini» sorpresi nelle mense, nei dormitori o nei reparti di pronto soccorso, il sindaco di Verona chiede misure più severe contro l'immigrazione, poiché la crisi «sarà già abbastanza dura per i cittadini italiani». Il ministro degli Interni, suo compagno di partito, suggerisce di bloccare i flussi per due anni e, con l'occasione, propone una moratoria alla costruzione di nuove moschee, non distinguibili dalle sedi di reclutamento e finanziamento del terrorismo. In vista dell'aggravarsi della crisi, alla fine del 2008, la Giunta comunale di Brignano Gera d'Adda, nel bergamasco, prepara un pacchetto di aiuti per chi perderà il lavoro: 500 euro mensili, esenzione dall'imposta sui rifiuti, tre mesi di mensa scolastica gratuita per i figli. Il tutto, vincolato al possesso della cittadinanza italiana. Da ultimo, Umberto Bossi si dichiara perplesso sul piano-casa del governo di cui è parte, nel timore che qualche alloggio popolare possa essere assegnato ad «extracomunitari».

La crisi non è ancora al suo apice, abbiamo visto solo contraccolpi parziali del calo dei consumi sulla produzione e la disoccupazione è ancora lontana dal picco. Ma quando la crisi morderà sino in fondo, la rabbia popolare potrebbe subire una deriva violenta. In assenza di una opposizione politica e sociale capace di impedirlo, potrebbe scaricarsi drammaticamente sui soggetti considerati a vario titolo *fuori luogo*, a cominciare dai migranti. La destra si prepara con metodo e lungimiranza.

Non è difficile immaginare che cosa potrebbe accadere se cadessero i veti contro la caccia allo straniero in città e società come le nostre, nelle quali la presenza di cittadini stranieri è ormai massiccia. Ma purtroppo non si vede una adeguata consapevolezza di questi rischi nei governi, che dovrebbero come prima cosa prendere posizioni comuni, parlare con una sola voce, impedire che ansie e risentimenti imbrocchino la strada senza ritorno del nazionalismo e della xenofobia.

Anche l'accento che si pone sulle responsabilità della finanza è inquietante. La crisi sarebbe colpa dei banchieri e dei finanzieri. Perché non anche dei governi e delle amministrazioni locali, che hanno affidato alla finanza il compito di alimentare la domanda interna di consumi e di immobili o di ridurre i propri deficit di bilancio? Perché non anche degli imprenditori, che grazie alla finanza hanno moltiplicato i profitti? Quando qualcuno dei nostri governanti che ancora ieri celebrava le virtù della finanza «creativa» si presenta immune da colpe, lancia anatemi contro il mercato e fa appello ai sacri valori della Famiglia, di Dio e della Patria, avvertiamo un pericolo. Dire che l'economia è sana e che la finanza è malata può voler dire che c'è qualcuno che vive di finanza e che per questo è colpevole di ogni male e va quindi isolato e colpito. Discorsi del genere hanno alimentato l'antisemitismo in Europa sin dalla metà dell'Ottocento.

Questa considerazione permette di affrontare un ultimo punto del discorso: le ragioni della modernità del razzismo, che non è un'eredità ancora vitale del passato, ma un prodotto peculiare della modernizzazione, una variante specificamente moderna della xenofobia, così come l'antisemitismo è una variante specificamente moderna dell'antigiudaismo cristiano.

Sono due gli elementi principali da tenere in considerazione a questo proposito.

Il primo concerne la natura degli argomenti impiegati dalle ideologie razziste. Nella gran parte dei casi si tratta di argomenti scientifici, desunti dalle scienze naturali (biologia, igiene, genetica) o da quelle che nel corso del tempo furono considerate scienze (craniologia, frenologia, antropologia fisica, eugenetica). Ma questo primo argomento non è di per sé conclusivo. A guardar bene, il razzismo della nascente modernità (sei-settecentesco) assolveva la stessa funzione del razzismo «scientifico», salvo derivare la legittimazione di pratiche discriminatorie da argomentazioni prevalentemente teologiche o estetiche o culturali (linguistiche, storiche ecc.).

Per focalizzare appieno il nesso tra razzismo e modernità è fondamentale un secondo elemento: lo sviluppo della società di massa e – per paradossale che ciò possa apparire – l'avvento delle forme di governo che siamo soliti chiamare democratiche (ma evidentemente il tema concerne tutte le forme politiche contemporanee, compresi sistemi dittatoriali). Via via che il consenso delle masse diventa una componente inderogabile della legittimazione, diviene altrettanto determinante produrre ideologie capaci di persuadere e mobilitare le masse in conformità con gli scopi perseguiti dalle *élites* politiche ed economiche. Il razzismo è una

delle principali idee-azione, un «mito» nel senso soreliano del termine, tra i più efficaci ai fini della mobilitazione delle masse e, prima ancora, ai fini dell'invenzione di tradizioni funzionali alla loro nazionalizzazione.

In questo senso potremmo considerare la «razza» (come peraltro la classe e la nazione) una versione moderna (secolarizzata) dell'identità religiosa.

Purtroppo in tutto questo non c'è nulla che suffraghi l'idea – l'illusione – che il razzismo sia un residuo arcaico destinato ad estinguersi. Caduta l'idea consolatoria della sua arcaicità, rimane la consapevolezza della sua attualità e dei pericoli incombenti che esso genera. Dispiace dovere dissipare illusioni. Conforta la speranza che guardare in faccia la realtà possa servire ad operare con cognizione di causa e ad evitare di venirne travolti.

# La lingua del razzismo: alcune parole chiave

di Giuseppe Faso

## *Premessa*

Molte sono le parole che hanno contribuito in questi ultimi anni a diffondere, riprodurre, legittimare il razzismo in Italia. Una buona parte ha seguito un percorso discensionale, dalla bocca e dalla penna di uomini colti, o almeno con buon accesso ai media, fino alle dicerie da cortile e da bar. Altre, presenti nel senso comune, sono state avallate, come del resto alcune leggende urbane, da chi si presenta nella sfera pubblica come detentore di un sapere accreditato<sup>24</sup>.

Sono stati i giuristi ad offrire il termine «extracomunitario» all'immaginario di cronisti pronti a cogliervi il sapore di esclusione che l'ha poi fatto dilagare; «clandestino», che presto ha battuto ogni concorrente per indicare i senza-documenti, è di origine colta e romanzesca, e ha dato infatti negli epigoni adito a frasi come: «si è dato alla clandestinità», espressione che ci faceva sognare quando leggevamo una biografia di Garibaldi e che squilla per la sua incongruità in un articolo di cronaca<sup>25</sup>. Se qualcuno va in giro a dire che i romeni hanno una «propensione allo stupro» non fa che ripetere quanto scritto in un editoriale da un accademico<sup>26</sup>. Solo una parte minore delle «parole che escludono», come «badante» e il più recente «sbandato»<sup>27</sup>, nati entrambi in terra padana, sembrano muovere da livelli più bassi d'istruzione, ma vengono fatti propri immediatamente dai media. E persino il volgarissimo «vucumprà», apparentemente popolare, potrebbe avere, tra le radici della sua poligenesi, un antenato colto che abbia letto Pascoli o altre testimonianze letterarie delle deformazioni di pronuncia tipiche degli emigranti italiani all'estero – fermo restando che l'ancora più sintomatico «vulavà» è invenzione di cronisti locali, non sempre colti e tutt'altro che ben pagati, ma volenterosi partecipanti al coro<sup>28</sup>.

Si tratta di scelte tutt'altro che innocenti. Come tutt'altro che innocenti sono le strategie sottese non solo alla scelta del lessico, talora denigratorio fino alla disumanizzazione<sup>29</sup>, con cui si parla di immigrati, ma alla posizione delle parole, ai giri sintattici, alle forzature semantiche e

agli slittamenti di senso, per non parlare delle manipolazioni dei dati statistici e dei sondaggi d'opinione<sup>30</sup>.

È perciò difficile offrire un regesto, anche parziale, delle parole del razzismo. Procederemo quindi per pochi esempi-campione, con l'avvertenza che si ricorrerà anche a esempi non vicinissimi nel tempo, per mostrare la continuità di una strategia comunicativa discriminatoria<sup>31</sup>.

1. Ci sono innanzi tutto le omissioni. Vengono taciute notizie anche rilevanti: ad esempio, le indagini su un caso assai presunto e poco probabile di rapimento di una bambina a Serradifalco, nel maggio del 2008<sup>32</sup>. Sempre in quei giorni, si diede ampio risalto come a una verità a un altro presunto rapimento, a Catania, evitando pochi mesi dopo di fornire ogni notizia sull'esito del processo, conclusosi con l'assoluzione dei presunti rapitori<sup>33</sup>. Ancora in tema di «zingare rapitrici»<sup>34</sup>, una leggenda metropolitana su cui i giornalisti sono stati anche di recente assai poco cauti, abbiamo dovuto ricorrere a un giornale spagnolo per leggere un *réportage* dettagliato<sup>35</sup>, con considerazioni di buon senso che non ritroviamo sulla stampa italiana, sul caso Ponticelli. Infine: chi sa se e come si è conclusa l'indagine sulle violenze che un gruppo di rom ha denunciato di aver subito a Bussolengo<sup>36</sup> nel settembre scorso?

2. Contigue alle omissioni sono le rinominazioni, che si possono distinguere in due livelli: quello più pretenzioso, di chi ci spiega che «non è così», per negare persino le evidenze, e quello più «ingenuo», che muove magari da una velina di caserma, e poi ottiene un buon successo.

Partiamo da quest'ultima tipologia. Su un quotidiano on-line, la cronaca da un comune toscano giunge a dire che di trenta stranieri identificati in una campagna che ha visto mobilitate imponenti forze di polizia, venti risultavano irregolari, tra cui «10 avevano alle spalle precedenti penali ma non possono essere espulsi perché in attesa di giudizio, 5 avevano permessi di soggiorno in corso di rinnovo»<sup>37</sup>. Forse qualcuno avrebbe potuto spiegare al cronista che una persona che attende per mesi il rinnovo del permesso di soggiorno non è «irregolare»; ma sarebbe stato difficile, in un clima di encomio felicitante da parte di amministratori democratici alla brillante operazione.

Tra gli esempi di rinominazione colta, prevalgono le negazioni: per esempio, abbiamo assistito a improvvisate lezioni di storia, impartite da poligrafi a studiosi di autorevolezza mondiale, per dimostrare che il pogrom di Ponticelli non si può chiamare tale, perché non corredato da adeguato massacro<sup>38</sup>.

Altro esempio di negazione per carenza di presupposti quella del

sociologo Marzio Barbagli, che considera poco plausibile la definizione di «panico morale» per alcune situazioni esemplari (come quella del novembre 2007 in Italia e a Roma)<sup>39</sup>. Si tratta di capire se in alcune occasioni recenti (maggio e novembre 2007, aprile – maggio 2008 ecc.) ci siano state reazioni eccessive dei media, dell'opinione pubblica e degli agenti di controllo sociale ad alcuni eventi criminosi. Chi ha costruito uno schema per la descrizione del *moral panic* ha enumerato cinque elementi che vi concorrono<sup>40</sup>. Ma Barbagli, nel caso italiano, riesce a riconoscere solo quattro; e, in mancanza del quinto, sostiene di non potersi parlare di panico morale, derubricando fenomeni che sono invece sotto gli occhi di tutti. Si tratta infatti della sproporzione tra il pericolo paventato e la sua reale consistenza, infondatezza dimostrabile con il ricorso alle evidenze disponibili. Solo per rimanere nell'ambito dei periodi cui si riferisce Barbagli, è molto imbarazzante leggere le reazioni esagitate di membri del governo e di amministratori, la più tiepida delle quali era «Roma era la città più tranquilla del mondo prima che arrivassero i Romeni»<sup>41</sup>; oppure trovare sui grandi quotidiani italiani la riattualizzazione della leggenda urbana della zingara rapitrice, tre casi diversi in una settimana, di cui uno sfociato nella devastazione di un campo rom<sup>42</sup>. Ma Barbagli minimizza il ruolo dei media nella costruzione della paura dell'immigrato<sup>43</sup>: e, grazie a questa sua affermazione<sup>44</sup> poco convincente, nega che ci siano tutti gli elementi per parlare in questi casi (e in qualsiasi altro, finora) di fenomeni di panico morale<sup>45</sup>.

3. Funzione contigua a quelle delle omissioni e delle rinominazioni ha l'uso di parole-schermo<sup>46</sup>, tra cui le più adoperate sono «clandestino» e «badante». Altrove è stato analizzato l'uso di questi termini derogatori, anche da parte di persone che di solito rifiutano di lasciar contaminare il proprio linguaggio da usi impropri<sup>47</sup>. Si aggiunge qui un particolare che accomuna l'uso dei due termini, una traccia significativa, che non sembra sia stata finora rilevata.

La reazione quasi allergica di insegnanti di italiano e redazioni di quotidiani e riviste nei confronti della ripetizione ravvicinata di una parola è notoria e oggetto di giudizi critici, il più esilarante dei quali è dovuto probabilmente a Paolo Nori<sup>48</sup>. Basta un sopralluogo in un liceo durante una prova scritta di italiano per rendersi conto del cattivo uso di «Dizionari dei sinonimi» più o meno dignitosi. Ossessionati dalla necessità (indotta) di evitare ripetizioni, molti allievi tendono a compulsare nervosamente il manualetto, per dedurre un «sinonimo» che spesso altrimenti non adopererebbero<sup>49</sup>, pur di sottostare all'imperativo della *variatio*, da callida strategia retorica retrocessa a regoletta dello «scrivere bene»<sup>50</sup>.

In contrasto con quest'abitudine, nelle redazioni dei quotidiani più illustri come dei fogli meno illuminati «clandestino» e «badante» non ammettono sinonimi. Si contano fino a dieci-dodici ricorrenze di «clandestino» e «badante» a pochissima distanza, ossessivamente ripetuti, senza un tentativo di *variatio*: si tratta di una macroscopica infrazione (certamente inconsapevole), direbbero Perelman e Olbrechts-Tyteca, di una insopprimibile «intenzione argomentativa» delle due locuzioni. In parole povere: se si trovasse – per il gusto della *variatio* – un sinonimo o una riformulazione a «clandestino» (ad esempio: irregolare, senza documenti, *sans-papier*, ecc.) o a «badante» (ad esempio: assistente domiciliare, infermiera, dedita al lavoro di cura, ecc.), forse qualcuno potrebbe sospettare che quei due termini rigidi nascondono qualcosa, hanno una funzione connotativa (denigratoria, discriminatoria, inferiorizzante) e soprattutto non ci permettano di comprendere il fenomeno di cui si sta parlando. E sarebbe un vero autogol, all'interno di un'intenzione comunicativa fortemente connotata e intesa allo stigma.

E allora, si evitano i sinonimi e si conservano le parole-schermo. La resistenza e l'impermeabilità di questa pratica a ogni argomentazione critica, ancorché pacata e amichevole, è un fenomeno sociale curioso, che meriterebbe un'indagine etnografica. Spesso si scambia l'invito a ragionare sull'adeguatezza di certi termini con un richiamo al *politically correct*, secondo un'abitudine provinciale, bene analizzata da Flavio Baroncelli<sup>51</sup>. E, nonostante le prove di un'origine assai recente di «badante» (risalente soprattutto a una dichiarazione del 2001, ripresa dai media, dell'onorevole Bossi<sup>52</sup>), persone innocenti<sup>53</sup> si dicono convinte di avere usato da sempre tale parola e di non essere in grado di adoperarne un'altra.

4. Ci sono poi parole inferiorizzanti, come «corsi di alfabetizzazione», diffusissimo nell'accezione impropria (e comunque recentissima) di «corsi di lingua italiana per non italofofoni», o «livello zero», diffuso nelle scuola per indicare i corsi-base, sempre di italiano come L2. È rivelatore che abbiano adottato così velocemente questa nuova accezione di «alfabetizzazione» molti docenti che si attardano nella difesa puristica di abitudini linguistiche scambiate erroneamente per «regole» intoccabili. Si provi a ragionare con un assessore che ha istituito «corsi di alfabetizzazione» o una dirigente nella cui scuola ci siano corsi di «livello zero»: l'eventualità che così facendo non si riconoscano le competenze della persona che si ha davanti<sup>54</sup>, e quindi si imposti in maniera inefficace il proprio lavoro, spesso non li sfiora. Simili atteggiamenti inferiorizzanti sono visibili in altri termini di largo uso, da «benevolenza» a «integrazione», da «civiltà» (che è accompagnato spesso da «nostra», contrapposta alle «loro» abitudini) a «valori» (che sono sempre e soltanto «nostri»), e a



cui «loro» devono primo o poi accedere). Tutte «voci» che escludono, su cui sono state fornite altrove analisi e indicazione delle fonti<sup>55</sup>.

5. Ci sono parole che richiamano al senso comune, a un sapere-della-tribù limitato ma efficacemente sanzionatore contro chi sgarra: «lo sanno tutti che», «sta di fatto che», «è probabile», ecc. Contiguo è il caso del frequentissimo «non si esclude che», spesso in contesti in cui le uniche prove disponibili porterebbero ad altre ipotesi: ma il senso comune (di cui si fa portatore il cronista) suggerisce l'associazione tra un fatto e le ipotesi più fantasiose, e a domanda gli investigatori raramente si sentono di escludere tali connessioni. Eccone un esempio tipico, desunto da una cronaca sul presunto ratto di Ponticelli:

«Anche se non c'è alcun elemento che possa confermare i sospetti più inquietanti, gli inquirenti non possono escludere che la ragazza sia una pedina di un'organizzazione di trafficanti di bambini. Sta di fatto che M., muta davanti ai poliziotti, avrebbe raccontato alla madre che l'ha incontrata dopo l'arresto una storia inverosimile: "Volevo solo abbracciare quella bambina, anch'io ne avevo una ma me l'hanno tolta"»<sup>56</sup>.

Colpisce, oltre al «non è escluso che», come nel periodo successivo si sconvolga ogni logica. Quando si scrive «Sta di fatto che M. (...) avrebbe raccontato...», il condizionale dissociativo<sup>57</sup>, tipicamente giornalistico, viene smentito dall'affermazione perentoria «sta di fatto che» e rivela la sua vera funzione, un'attenuazione di responsabilità dopo una dichiarazione incauta, un nascondere la mano dopo aver tirato il sasso.

6. Apparentemente distanti dalle affermazioni del senso comune, ci sono le parole che con quelle concordano e che si presentano come legittimate dalla «comunità scientifica». Così abbiamo in questi anni dovuto soffrire per le incursioni pseudo-colte di politici e amministratori, che si rifanno spesso a fonti giornalistiche, e disquisiscono di «soglie» (del numero di stranieri, oltre al quale scatterebbe l'intolleranza), insicurezza «percepita», «predisposizione agli stupri», «dati di fatto» confermati da tabelle non sempre dignitose, in cui accade anche che la semplice presenza dei rom sia rinominata «reato», i delitti denunciati «delitti compiuti», eccetera.<sup>58</sup>

7. Particolarmente insidiose sono le parole sottintese. Esempio il «lancio» di un'agenzia di scommesse.

«I bookmaker italiani raccolgono gli umori dopo la prima puntata del Grande Fratello traducendoli in quote. Il favorito è Ferdi Berisa, il montenegrino di etnia rom arrivato da profugo in Italia e riscattatosi nel ruolo di cuoco»<sup>59</sup>.

Si inciampa, nella lettura, in una parola stonata: riscattato. Tale parola sarebbe incomprensibile se chi redige la notizia d'agenzia non ritenesse rilevante un presupposto che suppone condiviso dal pubblico dei lettori: il fatto, cioè, che ci sia qualcosa da riscattare nell'informazione data in precedenza. E dato che è stato detto soltanto che il signor Ferdi Berisa è «montenegrino» e «di etnia rom», è tra queste due indicazioni che va cercato il presupposto cui allude il redattore, con la consueta pretesa che «lo sanno tutti che...». Per comprendere, il lettore è costretto a riconoscere la presupposizione semantica implicita nel verbo «riscattarsi» e a completare, concordi o no con essa, la volgare affermazione dell'agenzia. Si tratta di quei comportamenti linguisticamente «subdoli» su cui mette in guardia Osvald Ducrot<sup>60</sup>, e che vengono adoperati molto di frequente, soprattutto per presentare come naturale il sistematico sospetto nei confronti di immigrati: «I genitori hanno raccontato alla polizia che il figlio era caduto sabato sera dal girello sbattendo la testa (...) Altre testimonianze raccolte dalla polizia hanno avallato il racconto dei genitori»<sup>61</sup>.

8. Ci sono infine le parole che, entrando in strategie complesse, cambiano colore, tono, peso. Vengono enfatizzati caratteri e particolari che diventano assai più rilevanti di quanto non serva per comprendere una notizia. Ne risulta costruita un'immagine distorta dello straniero, la cui appartenenza nazionale diviene rilevante quando commette un reato o un'infrazione<sup>62</sup>, e viene ordinariamente cancellata quando rimane vittima di un delitto o di un incidente: per cui la stessa persona, definita nei titoli «albanese» quando a 14 anni aveva trafugato un videogioco al supermercato<sup>63</sup>, rischia di essere promosso «muratore» cadendo da un'impalcatura e morendo. Esemplici in questo senso due brevi note di cronache uscite sulla stessa colonna, sul *Corriere della Sera*, di cui riporto per brevità solo i titoli:

- a. Rapina due donne. Arrestato marocchino
- b. Difende un anziano. Autista picchiato<sup>64</sup>.

È da rilevare che nel secondo caso il protagonista, indicato come «autista», è un cittadino di origine salvadoregna, di cui in quanto vittima viene evitata l'indicazione della nazionalità. Ma interessa ancora di più il gioco della disposizione delle parole secondo l'asse tema-informazione, che crea uno scarto nel parallelismo, altrimenti perfetto, dei due titoli. Il modulo sintattico si ripete identico nella prima riga delle due notizie

- (a) Rapina due donne (b) Difende un anziano;

dove il soggetto sottinteso di ciascuna espressione aspetta di essere ripreso, come tema già promesso anche se mancante, all'inizio della

seconda riga, seguito dall'informazione su cosa è avvenuto di rilevante. E infatti, nel secondo dei titoli, si avrà:

(b) AUTISTA (tema) PICCHIATO (informazione).

Ma nel primo titolo accade qualcosa che scompiglia l'ordine consueto, e rende diversamente rilevanti i due elementi della notizia; ciò è dovuto evidentemente all'introduzione dell'etichetta «marocchino», che non solo viene proposta come rilevante, ma rende necessaria un'intonazione particolare:

(a) ARRESTATO (informazione?) MAROCCHINO (tema? forse non più – ma di sicuro focus).

La disposizione delle parole suggerisce che nel secondo caso l'evento consiste nel fatto che qualcuno, che ha soccorso una persona anziana aggredita, è stato a sua volta picchiato; meno rilevante appare il fatto che fosse un autista, mentre solo leggendo l'articolo sapremo che si trattava anche di un 36enne, e di un salvadoregno. Nel primo caso, invece, l'avvenimento «arresto» diventa meno rilevante rispetto al fatto che chi è stato arrestato è un «marocchino».

Un andamento simile segna l'apertura (sintatticamente e pragmaticamente audace) dell'articolo con cui su un grande quotidiano nazionale viene raccontato come vero un episodio assai dubbio.

«A dare corpo all'incubo di sempre, lo zingaro che ruba i bambini, è una ragazzina dalla figura esile, con i capelli lisci e scuri raccolti in una treccia. È una rom, ha 16 anni. Della sua identità la polizia ha lasciato trapelare solo le iniziali: M.D. Solo lei sa perché l'altra sera alle 20 quando in strada c'era ancora un sacco di gente e nella palazzina le famiglie si preparavano alla cena, ha scavalcato il cancelletto, ha salito le scale fino al terzo piano, è entrata in un appartamento con la porta socchiusa e ha afferrato una bimba di sei mesi per portarla via. Con quel gesto ha non solo fatto sì che si alimentassero antiche paure e i sospetti di un coinvolgimento dei rom nel traffico dei bambini, ma ha anche scatenato una psicosi e una rabbia che la polizia fatica a contenere».<sup>65</sup>

La leggenda metropolitana è trasformata nell'«incubo di sempre»: il che è vero, purché si ricordi che l'incubo appartiene a chi lo ha, e il colpevole immaginario non è responsabile di quanto avviene nell'incubo altrui. Ma l'incubo qui viene evocato non per riconoscerlo come tale, bensì per dire che stavolta si è realizzato, gli si è dato corpo. Questo «dar corpo all'incubo» si trova non nella posizione tipica dell'informazione (a destra), ma a sinistra; dove di solito ci sta il tema. Si opera così una curiosa tensione rispetto ai sistemi linguistici dell'informazione. Naturalmente, anche se l'informazione fosse stata fornita in maniera meno contorta («Una zingara esile di 16 anni ha dato corpo all'incubo di sempre, rapendo una bimba»),

ci sarebbero state molte cose discutibili. Prime fra tutte, la mancanza assoluta di dubbi<sup>66</sup> di fronte a un'accusa infamante e improbabile che colpisce una minore, appartenente a una minoranza priva di diritti e secondariamente l'enfasi da cattivo giornalismo («incubo»; «sempre»). Ma l'inversione di sequenza proposta dal giornalista, scegliendo la prima posizione per il «dare corpo all'incubo» e spostando a destra «una ragazzina», contribuisce a scompigliare le attese tra «dato» e «nuovo», che tendono a sovrapporsi alla coppia tema-informazione<sup>67</sup>. Il risultato di tali spostamenti è che ciò che dovrebbe essere fornito, magari con maggiore cautela, come informazione (il rapimento) è dato per scontato.

9. Ma con questo fenomeno tocchiamo strategie (spesso inconsapevoli<sup>68</sup> ma efficacemente discriminatorie) che vanno decostruite con gli strumenti della pragmatolinguistica e della linguistica testuale. Manca in Italia un'abitudine all'analisi del discorso politica sorretta da adeguati strumenti linguistici<sup>69</sup>: che invece viene svolta a livelli assai avanzati in altre parti del mondo, soprattutto sulla scorta degli studi di Halliday e Van Dijk.

### *Conclusione*

A che serve rendersi conto della pervasività delle strategie discorsive discriminatorie, di cui qui abbiamo fornito brevi lacerti? Come disinnescare questi dispositivi?

La risposta non è semplice. «Il linguaggio non è solo una libera opzione della ragione e della volontà. Possiamo immaginare che una critica della realtà possa muovere da una critica del linguaggio, ma, in positivo, l'affermazione di una parola è anche questione di egemonia culturale. Il collasso del linguaggio democratico e la possibilità di un lessico del razzismo democratico non sono, da questo punto di vista, segnali confortanti»<sup>70</sup>.

Ma individuare vizi, strategie, pratiche discriminatorie può servire da base per una più ferma e consapevole negoziazione di un'immagine diversa di chi è venuto da fuori per vivere e lavorare in mezzo a noi e si vede sospinto verso un'immagine così disumana e denigratoria<sup>71</sup>. Non è facile, anche perché questo soggetto negoziante avrà da essere collettivo: ma altrimenti si diventa complici.

## L'uso strumentale delle differenze religiose: l'Islam nelle retoriche pubbliche<sup>72</sup>

di Maurizia Russo Spena

«Mia moglie picchiata perché porta il velo islamico». Ci troviamo in Italia. A Milano precisamente. È il quotidiano *La Repubblica* del 22 maggio 2007 che riporta la notizia. Si tratta di una donna italiana, convertita all'Islam, sposata ad un cittadino egiziano, aggredita a calci, pugni ed insulti ('Sei fuorilegge!') mentre stava accompagnando sua figlia a scuola. Il marito denuncia con forza l'accaduto chiedendosi quale sarebbe stata la reazione delle 'autorità' se all'inverso un uomo arabo-musulmano avesse aggredito una donna italiana.

Il fatto in sé è gravissimo. Ma forse lo è ancor di più la giustificazione pubblica che l'aggressore si dà. Quel 'Sei fuorilegge!' tuona come la sentenza di un tribunale che, in linea con un ordinamento che legifera sulla sfera dei comportamenti individuali (in questo caso quello della libertà di abbigliamento), ha stabilito i confini tra ciò che è legale e ciò che non lo è. È come se la violenta reazione, fisica ed epidermica, ad un corpo «diverso», perché e benché «velato», trovasse l'assoluzione in un patrimonio comune di regole certe, di sensibilità condivise, sistematizzate.

Le domande urgenti da porsi sono almeno due: al di là della responsabilità assolutamente soggettiva delle azioni che ognuno compie, si può ipotizzare una relazione, anche se non strettamente causale, tra il discorso pubblico, l'umore dei cittadini e le azioni ad essi conseguenti? E ancora, quale è il dispositivo giuridico che valuta atteggiamenti, orientamenti e tradizioni ascrivibili alla sfera della diversità culturale, nella loro conformità con la norma italiana?

Senza voler stabilire un nesso eccessivamente deterministico tra la costruzione ideologica del pregiudizio e l'atto razzista quotidiano, banale, che può avvenire anche in modo autonomo, spontaneo, non concertato (van Dijk 1994)<sup>73</sup>, è opportuno sottolineare la natura niente affatto 'neutra' della comunicazione politica e massmediatica (talvolta anche accademica)<sup>74</sup> e la sua capacità performativa, in grado di ri-produrre opinioni, atteggiamenti, codici, immaginari, sensibilità. Persino, azioni.

Gli elementi narrativi tipici dell'ordine del discorso in materia di diversità religiosa e culturale fanno generalmente riferimento a un bagaglio di narrazione in negativo; i tratti della sofferenza e del dolore risultano dominanti, sia quando si descrivano azioni delittuose e cruente (nell'informazione, compiute in nome di peculiarità culturali e religiose)<sup>75</sup>, sia quando si enfatizzi, invece, per esempio, un caratteristico aspetto rituale di una religione<sup>76</sup>. Il tratto folclorico, paradossale, che genera ironia, può essere utilizzato quale elemento di inferiorizzazione. È evidente, infatti, che, parafrasando Sayad, quando una cultura è stata depauperata, quando è stata mutilata, ne rimangono solamente le espressioni più caricaturali e sommarie<sup>77</sup>.

La semplificazione e la riduzione della complessità sono meccanismi su cui fa leva il discorso dominante adottando e stimolando una sorta di economia cognitiva, approssimabile più al metodo della classificazione e della categorizzazione che non a quello della produzione di criticità e del suscitare domande/dubbi.

Problematiche complesse latrici, in realtà, di conflitti anche aspri e di negoziazioni continue, sottratte all'interpretazione soggettiva del 'dato culturale e religioso', divengono caratteristiche comuni e generali di intere popolazioni. Si è detto più volte, ad esempio, di come l'Islam, descritto come blocco monolitico, sia in realtà, soprattutto in terra di esilio, attraversato da multiformità e *pluriversità* tali da renderne, a volte, irriconoscibile il tratto originario, proprio dei paesi di provenienza. Le varianti soggettive dell'adesione all'Islam e le molteplici declinazioni degli atteggiamenti culturali, religiosi e rituali degli immigrati musulmani in terra europea rendono addirittura difficile un lavoro di classificazione e di costruzione di tipologie pertinenti.

In realtà, quanti sono, cosa fanno, cosa pensano, chi sono i musulmani presenti in Italia? L'esposizione mediatica ne moltiplica la presenza e soprattutto ne enfatizza i caratteri rivendicativi e ghettizzanti, di autoesclusione. La sovrarappresentazione e la sovrastima in termini numerici contribuisce a crearne i contorni dell'*invasione*.

Il quotidiano *La Repubblica*, nel maggio 2007 titola: «Il sorpasso dell'islam. 1,3 miliardi di musulmani. La crescita è frutto delle dinamiche demografiche: nei paesi islamici la natalità è più alta». All'interno dell'articolo, siglato Orazio La Rocca, sono enfatizzati il «sorpasso» musulmano nel mondo sui fedeli della Chiesa di Roma, staccati di oltre 100 milioni di unità e la critica, da parte di esponenti della gerarchia ecclesiastica, ai sistemi di censimento delle statistiche ufficiali, che non tengono conto del fatto che mentre i cattolici registrano puntualmente i battezzati, non altrettanto fanno le altre confessioni, rendendo difficile

stabilire un ordine di grandezza verosimile. Monsignor Machado, nell'intervista, tiene comunque a precisare quanto «la Chiesa cattolica non si sia affatto fermata, anzi è sempre vivissima».

Secondo l'ultimo Rapporto annuale Caritas/Migrantes<sup>78</sup> i musulmani d'Italia sono circa 1 milione e 250mila, più del 30% della popolazione migrante. Rappresenterebbero, pertanto, la seconda religione del Paese. Un ordine di grandezza abbastanza contenuto se non fosse per il fatto che la *soglia di tolleranza* (categoria peraltro niente affatto scientifica), così come le quote annuali di ingresso, è fissata innanzitutto sulla base della sostenibilità sociale, della capacità, cioè, di un aggregato sociale di tollerare, appunto, l'inquietudine, il senso di insicurezza, di pericolo per la propria esistenza. Il discorso razzista convince e si propaga, infatti, quando riesce a far interiorizzare l'idea che l'intera società sia minacciata.

La cornice interpretativa fornita dalla comunicazione politica, dai mass media, da una parte del mondo accademico e scolastico e riprodotta nella società è che esiste una *diversità* tollerabile e assimilabile, perché *integrabile* nel tessuto economico e produttivo del nostro paese e ne esiste un'altra raccontata e percepita, invece, come minaccia dell'ordine sociale e culturale costituiti. Una *diversità troppo diversa*, perché visibile, forse troppo cosciente e corporativa (diremmo, sindacalizzata), vissuta come «problema», cui si deve negare la possibilità di negoziare domande specifiche, che spesso alludono all'occupazione e all'impossessamento di spazio pubblico e di patrimonio comune. All'interno del meccanismo di inferiorizzazione, e perché esso funzioni, tale diversità va giudicata anche in termini di valori.

Le invettive feroci di alcuni intellettuali e giornalisti (Fallaci<sup>79</sup> e Allam<sup>80</sup> in testa) e la pratica discorsiva provocatoria, macabra e volgare di alcuni esponenti dell'attuale maggioranza (si pensi alla Lega<sup>81</sup>) sostengono questo meccanismo di riproduzione del pregiudizio, contribuendo a definirne una prima formulazione che condiziona i processi sociali.

Sulla scia del criterio interpretativo di Huntington basato sull'ordine delle civiltà, soprattutto, ma non solo, a partire dall'11 settembre, la produzione di immaginario sull'Islam (a dispetto di ogni dinamica storica e di ogni contraddizione politica, sociale, culturale) contiene il vizio di sovrapporre epistemologicamente Islam e fondamentalismo e, insieme, quello di amplificare il fenomeno<sup>82</sup>. Rassicurando, al contempo, la cittadinanza sulla prontezza reattiva e difensiva dello Stato, attraverso l'uso della guerra preventiva, «umanitaria», all'esterno dei confini nazionali e la caccia al terrorista interno.

A proposito delle argomentazioni rozze e semplicistiche proprie del discorso razzista islamofobico, potremmo fare ricorso a Ben Jelloun

quando, parlando del razzismo anti-arabo in Francia, sostiene che, contrariamente all'antisemitismo, l'islamofobia non è stata sistematizzata e non è codificata in testi pseudoscientifici, anche se gli atti razzisti che ne conseguono attingono agli stessi meccanismi<sup>83</sup>. Nelle retoriche pubbliche l'elaborazione del passato coloniale è attualmente sostituita, perché più recente, dalla necessità di difesa dagli attacchi terroristici.

«L'ideologia implicita in simili pratiche discorsive opera non soltanto come un aspetto della coesione interna del gruppo e come strategia di positiva presentazione di sé da parte di ciascuna élite, incluse quelle che detengono il potere politico. La sua persuasività è tale da risultare ampiamente accettata da tutta la società, anche dalle classi inferiori»<sup>84</sup>.

Una recente indagine<sup>85</sup>, realizzata nel 2008 attraverso un sondaggio telefonico su un campione di 1.539 persone di età superiore ai 15 anni, rileva, in particolare quando indaga i caratteri fondativi del patrimonio identitario degli italiani, che la religione cattolica (con una forte connotazione etnico-nazionale) assume una importanza significativa tra i cardini principali sui quali si innesta il carattere nazionale rispetto ad altre popolazioni (Ceccarini 2009). In particolare, rispetto ai sentimenti che caratterizzano la reazione sociale legata al fenomeno immigrazione il 32,7% del campione risponde che 'gli immigrati sono un pericolo per la nostra cultura, identità e religione'; mentre per il 40,5% 'sono una minaccia per l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone'; inoltre, per il 31,9% del campione 'costituiscono una minaccia per l'occupazione'. «Gli atteggiamenti di chiusura o apertura non possono tuttavia essere considerati in assoluto, ma devono tenere conto anche del paese di provenienza degli immigrati. La tensione, quando sale, tende a concentrarsi su gruppi specifici. Quelli più 'vicini' dal punto di vista geografico, più 'presenti', ma anche quelli su cui si concentra maggiormente l'attenzione mediatica. Tra tutti, a essere viste con maggiore diffidenza sono le persone provenienti dall'Est (albanesi, romeni, ecc.), gli arabi, i cinesi e soprattutto gli zingari»<sup>86</sup>.

Un aspetto che apparentemente può sembrare in controtendenza è quello relativo all'esigibilità di diritti «culturali»: quando nell'indagine viene chiesto se è giusto che agli immigrati sia concesso di conservare alcuni aspetti della tradizione di origine il 54,7% del campione risponde favorevolmente sulla costruzione dei luoghi di culto per la propria religione e il 35,2% sulla possibilità per le studentesse musulmane di indossare il velo a scuola.

Un diritto alla differenza che si esplica nel rispetto dei tratti culturali di origine, ma su cui è necessario riflettere più attentamente se si chiede a questo corpo estraneo e particolare di far parte del nostro mondo. Se esploriamo, infatti, le risposte relative all'acquisizione della cittadi-



nanza italiana e ai requisiti necessari (formali e simbolici) per ottenerla, ai cittadini stranieri si chiede di attendere qualche anno (almeno 5) nel rispetto delle leggi e dell'ordinamento italiano (il 37,8% del campione risponde «è sufficiente accettare i principi, i valori e le leggi italiane»). L'approccio assimilazionista, pertanto, è quello che prevale: più della metà degli intervistati pensa che gli immigrati debbano «essere inseriti nella comunità in cui risiedono adeguandosi alla nostra cultura e alle nostre tradizioni»; mentre circa il 30% ritiene che abbiano il diritto di «mantenere la loro cultura e le loro tradizioni».

Assimilazionismo e differenzialismo parlano, in realtà, lo stesso linguaggio escludente. Il complesso e multifattoriale processo di inserimento, comunque lo si declini, se non sostenuto da pratiche solidali e di uguaglianza, rischia di rappresentare un contenitore senza oggetto, una formula priva di senso, che di per sé non produce contraddizioni, non è in grado di innestare dinamiche trasformative.

Come la stessa indagine citata dimostra, la presenza dei migranti nelle nostre società produce conflitti, talvolta aspri, sul piano della concorrenzialità economica e sociale, ma interessa anche il terreno dell'interazione culturale, la costruzione di senso di un aggregato sociale, che tende ad emarginare, escludere, stigmatizzare come *devianti* quei comportamenti, quelle credenze e tradizioni difficilmente integrabili nel suo patrimonio. Le azioni xenofobe che ne conseguono vengono edulcorate in nome dell'*incompatibilità* di queste società con alcuni elementi di diversità culturale.

Il pericolo insito nelle autorevoli teorie prima citate che fondano il loro pensiero su categorie interpretative quali la cultura, il dato etnico, l'ordine delle civiltà, è quello che si tenda sempre più a negare la possibilità di un incontro includente con altri sistemi sociali, considerati una minaccia economica e culturale.

La tendenza è quella di omologare le differenze (siano esse etniche, religiose e culturali), quindi, di negarle, o di creare processi escludenti e/o marginalizzanti che finiscono per renderle assolute, pericolosi autismi identitari.

L'involucro ideologico ruota intorno al paradigma etnico, utilizzato dal linguaggio mediatico e politico e assunto dal senso comune, che spiega conflitti che riguardano le disuguaglianze sociali e l'ineguale distribuzione delle risorse e del potere come tensioni di natura comunitaria, etnica, valoriale (Rivera 1999)<sup>87</sup>.

Le retoriche del multiculturalismo valorizzano le differenze culturali come misura dei processi di integrazione e la loro inclusione come metro della capacità di accoglienza, generando la sindrome collettiva del-

la minaccia, legittimando ansie securitarie, richieste di ordine e controllo preventivo basate sulla rappresentazione dello straniero come soggetto criminale, del musulmano come terrorista.

Ancor più quando i processi di incorporazione non sono realmente inclusivi sorge un duplice rischio:

– che si producano disuguaglianze etniche (nell'accesso ad opportunità di reddito, di relazione, di professioni qualificate, di mobilità sociale, e nelle condizioni abitative, sanitarie e di lavoro) che si sommano a quelle sociali;

– che si strutturino minoranze etniche svantaggiate che rifiutano il contesto esterno dirigendosi verso pratiche devianti, nella logica della *downward assimilation* (Portes 2001)<sup>88</sup>.

La profezia di Huntington, allora, trova terreno fertile nelle retoriche multiculturali, sia dal punto di vista dei processi politici, sia come categoria fondante l'immaginario collettivo: l'arroccamento identitario e culturale possono essere talvolta letti come il prodotto sia degli effetti di politiche migratorie restrittive ed escludenti, sia di un discorso pubblico occidentale che fa del razzismo e dell'islamofobia il suo punto di forza. L'Occidente sta costruendo l'Islam come estremismo integralista e lo sta conoscendo nella convivenza come «fatto migratorio» (sociale e culturale insieme), facendone, nel suo immaginario, il Diverso/l'Altro entro cui racchiudere quelle regole e stili di vita, concezioni del mondo e della società contrapposte alle proprie. Dal canto suo, specularmente, mentre per i cittadini musulmani è possibile un'integrazione di tipo economico e sociale nello spazio europeo, essi (soprattutto quando sono di prima generazione) tendono a salvaguardare dall'ibridazione alcuni elementi religiosi e culturali. È nell'Islam che la solitudine dell'esilio trova una comunità, un'identità, un senso di appartenenza, un referente ideologico, una rete sociale e solidale, un rimando a linguaggi, simboli e miti collettivi. «È l'Islam che offre ancora la formulazione concettuale più ampiamente intelligibile di norme e di leggi sociali da una parte, di nuovi ideali e aspirazioni dall'altra. E assicura il più efficace sistema di simboli per una mobilitazione politica» (Lewis 1996)<sup>89</sup>.

Il rischio ulteriore è che la rappresentazione che si sta costruendo dell'Islam semplifichi la complessità della composizione della popolazione musulmana in Italia e sottragga voce e visibilità a quelle presenze (quali i giovani di seconda generazione e le donne) che, in realtà, per loro stessa natura tendono a confliggere con l'immagine che prevalentemente viene veicolata e a meglio rappresentare il dinamismo di cui vive anche il mondo musulmano.

Le priorità da affrontare nel dialogo con le comunità musulmane,

dichiarate trasversalmente nelle agende politiche dei governi di Destra e di Sinistra, si configurano come vere e proprie aree di *emergenza culturale*<sup>90</sup>. Nella tensione tra il rispetto delle istituzioni pubbliche ospitanti e la propria comunità, organizzata in chiave religiosa e culturale, gli immigrati musulmani in Italia interrogano, infatti, sia il nostro spazio/territorio fisico (attraverso la visibilità simbolica e rituale), sia il nostro spazio/corpo valoriale, legislativo, giuridico. Non ci si deve nascondere che, anche se si tratta di fenomeni abbastanza recenti, vi sono alcune questioni poste dalle comunità musulmane che entrano in rotta di collisione con l'idea di società, di integrazione e di convivenza che il «modello» italiano pone in essere.

Provando a rispondere alla domanda che ci siamo posti sull'esistenza o meno di un meccanismo giuridico che regoli in Italia la relazione tra diritti della e nella differenza e universalità degli stessi, facciamo anzitutto riferimento al dettato costituzionale: «Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno il diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze» (Costituzione Italiana 1948, art. 8).

Se si fa riferimento alle disposizioni normative specifiche del Testo Unico (286/98), nel capitolo «Diritti e doveri dello straniero» vengono indicati chiaramente gli obblighi di reciprocità esistenti sul territorio nazionale:

«Allo straniero presente alla frontiera o nel territorio dello Stato sono riconosciuti i *diritti fondamentali della persona umana* previsti dalle norme di diritto interno, dalle convenzioni internazionali in vigore e dai principi di diritto internazionale generalmente riconosciuti»;

«Lo straniero regolarmente soggiornante nel territorio dello Stato gode dei *diritti in materia civile* attribuiti al cittadino italiano, salvo che le Convenzioni internazionali in vigore per l'Italia e il presente Testo Unico dispongano diversamente»;

«Lo straniero presente nel territorio italiano è tenuto *all'osservanza degli obblighi previsti dalla normativa vigente*».

Partiamo dal fatto che ancora non esiste un'intesa tra la Repubblica italiana e le comunità musulmane presenti sul nostro territorio. Una mancanza dovuta essenzialmente a due fattori:

– la pluralità di forme contenute nell'Islam, proprio perché frutto di processi e negoziazioni storiche tra luoghi, contesti, soggetti collettivi, dimensioni statuali, fa fatica a trovare una voce unitaria. Si passa dall'informalità dell'aggregazione permessa dalla presenza di luoghi di

culto o di spazi pubblici dedicati, alla composizione associativa su base etnico-nazionale, alle forme più ufficiali di rappresentanza delle istanze del mondo musulmano (si pensi alla Consulta, istituita dal Ministro Pisano, con decreto datato 10 settembre 2005). Tale questione si presenta in termini problematici poiché le associazioni musulmane più riconosciute dallo Stato italiano (tanto da essere considerate un interlocutore valido) rappresentano, in realtà, solamente una porzione della comunità islamica, la sua leadership, la sua componente più visibile e con maggior peso contrattuale (non a caso è forte la presenza dei convertiti italiani).

– Lo Stato italiano ha cercato una via di uscita a queste problematiche nascondendo dietro alla mancanza di un interlocutore credibile che rappresentasse realmente il mondo musulmano la paura di dover fare i conti con richieste che alludevano a una sorta di *diritto speciale e separato* per i musulmani d'Italia, ovvero che sembravano non riconoscere la laicità della dimensione statale. Inoltre, il riconoscimento delle comunità musulmane è avvenuto soprattutto in termini di differenza religiosa. È come se sul piano del dialogo istituzionale, la diversità teologica, dottrina, filosofica fosse vissuta come valore e arricchimento di un patrimonio comune di ispirazione ecumenica e monoteista (si pensi ai numerosi tavoli istituiti per il Dialogo Interreligioso e alla costituzione nel 2006, presso il Ministero dell'Interno, della Consulta giovanile per il pluralismo religioso e culturale), mentre il riconoscimento della dimensione culturale in senso ampio fosse, invece, fonte di preoccupazione e inquietudine. Non è il piano della trascendenza ad allarmare, quanto l'interpretazione di essa nella materialità dei processi sociali, la sua declinazione nelle azioni degli uomini e delle donne di fede in carne ed ossa.

Se scendiamo dalla sfera delle politiche al sentire della cittadinanza sul rapporto con l'immigrazione musulmana, l'ultima indagine promossa dal Ministero dell'Interno<sup>91</sup> rileva una certa preoccupazione degli italiani nei confronti dell'immigrazione musulmana e, quindi, della convivenza con valori, tradizioni, culture percepite come estremamente differenti dalla propria.

In particolare, il 55,3% degli italiani intervistati in merito ritiene (sommando le risposte «sono totalmente e parzialmente d'accordo») che l'integrazione dei cittadini musulmani in Italia generi più problemi delle migrazioni provenienti da altri Paesi, in quanto sono portatori di differenze sociali, culturali e religiose più visibili e a causa del loro atteggiamento di distanza (anche spaziale) dal resto della popolazione. Circa il 28% degli italiani ritiene che il problema specifico risieda «nell'insofferenza verso la religione cattolica», mentre quasi il 25% parla di un «atteggiamento critico nei confronti della cultura italiana». Il 15,6% si

attesta sulla «insofferenza nei confronti del modo di vivere degli italiani». Preoccupante la quantità di risposte che si attestano su «la paura di attentati terroristici» (17,2%), «considerano infedele chi non crede nell'Islam» (8,3%) e «pretendono di islamizzare l'Italia» (7,6%). Ancora una volta le problematiche sembrano ruotare tutte intorno al dato culturale e religioso (vissuto in termini di minaccia alla propria sicurezza) e non alla concorrenzialità sul mercato del lavoro, all'accesso alle risorse, ai servizi. Inoltre, la mancanza di integrazione degli elementi di diversità culturale dipenderebbe da un atteggiamento degli immigrati musulmani e non dalle politiche attive dei governi e della società italiani.

Se si parla del tema delle moschee in Italia (molto dibattuto anche oggi, a seguito di una serie di divieti di costruzione, soprattutto da parte di sindaci del nord Italia), circa il 40% degli italiani sono d'accordo sul fatto che i musulmani abbiano un luogo di preghiera; l'11% ritiene, però, che debbano essere autofinanziate (cosa che avviene normalmente; le municipalità forniscono solamente l'autorizzazione per il suolo pubblico, ndr) e il 5,4% che vi debba essere reciprocità nei paesi musulmani; mentre il 31,4% (con diverse sfumature e motivazioni) «non è d'accordo».

Interessante è rilevare quanto il grado di conoscenza delle società e delle culture dei paesi islamici da parte della popolazione italiana si attesti su valori bassissimi: circa il 78%, se sommiamo il 18,8% che ha risposto «non mi interessa conoscerle» e il 59,1% che dichiara di conoscerle «in modo superficiale».

Qualora si volesse tentare una classificazione molto approssimativa dei nodi problematici su cui si gioca la rappresentazione che gli italiani hanno dell'Islam e la produzione di discorso pubblico sul tema parleremmo di:

– sfera della produzione di simboli, immaginario, senso e occupazione di spazio pubblico: a titolo di esempio, la questione del crocefisso<sup>92</sup>; la libertà di abbigliamento (in particolare per ciò che concerne il velo)<sup>93</sup>; la costruzione e il finanziamento delle moschee e dei luoghi di culto<sup>94</sup>; la preghiera pubblica in piazza Duomo a Milano a seguito di una manifestazione in solidarietà con i palestinesi<sup>95</sup>;

– sfera dell'inserimento, dell'accesso ai servizi, legata più strettamente al sistema valoriale, alla concezione della famiglia, alle relazioni di genere, all'educazione dei figli, ai corpi segregati e violati delle donne: a titoli di esempio, il caso delle mutilazioni genitali<sup>96</sup> che, si ricordi, non è pratica prettamente islamica; la possibilità di riconoscere scuole confessionali<sup>97</sup>;

– sfera internazionale, del posizionamento italiano nella lotta al terrorismo, nella difesa dei diritti umani e nella risoluzione di conflitti di natura globale.

Alle richieste poste dalle comunità musulmane non si è data finora una risposta organica, unitaria. Si è oscillato da risposte di stampo culturalista ad altre di segno razzista e autoritario (due facce della stessa medaglia), sia quando ad essere interpellate sono state le nostre istituzioni pubbliche (educative, sanitarie, socio-assistenziali), o il nostro sistema giuridico, sia quando lo è stata la sfera legata ai valori, ai simboli, all'immaginario. Il territorio, le risorse e gli attori locali, le singole negoziazioni legate a richieste di piccoli nuclei comunitari hanno avuto la meglio sulla mancanza di una politica di orientamento nazionale sul tema.

Certo è che il solo strumento di cui disponiamo, ancora vigente, in cui è rintracciabile l'intera gamma delle risposte fornite dall'allora Governo di centro sinistra (nella persona del Ministro Amato), è la «Carta dei valori e dell'integrazione», pubblicata nel 2007<sup>98</sup>. Un testo *postco-stituzionale*<sup>99</sup>, che ha valore di orientamento delle politiche dell'integrazione, ma che in realtà si configura come *carta speciale per cittadini speciali*, cui viene riconosciuta, con un dispositivo retorico di tipo assimilazionista, in modo neanche troppo sfumato, una peculiarità culturale, spesso non compatibile con il nostro ordinamento.

La Carta dei valori, in linea con l'agenda europea, mentre pretende di enucleare i principi su cui si regge il patto sociale, al contempo, tende ad assimilare quelle che percepisce come diversità ad un sistema di valori che investe la vita degli individui, sia nella sua sfera intima, delle scelte soggettive, sia in quella pubblica. Redatta in un momento in cui la presenza musulmana preoccupa in modo particolare (in primo luogo per i rimandi alle questioni internazionali) e il consenso popolare viene gestito nel discorso pubblico a partire dalle tematiche della *tolleranza zero* e della sicurezza, la Carta veicola un'immagine dell'Islam monolitico, niente affatto plurale, in cui l'adesione ad esso sembra non essere attraversata da nessuna delle contraddizioni che soggettivamente e collettivamente appartengono ai migranti.

Il controsenso che informa l'intero testo è che mentre si tenta di costruire una gamma di *indicatori universali necessari* al processo di integrazione, si tende invece ad ipostatizzare l'appartenenza del singolo e delle comunità, inchiodandola all'identità culturale originaria.

## I media nel razzismo consensuale<sup>100</sup>

di *Marcello Maneri*

L'informazione sull'immigrazione in Italia presenta caratteristiche analoghe a quella di altri paesi ma anche alcune peculiarità che la qualificano per alcuni versi come caso estremo nel panorama europeo. Similmente ad altri paesi europei, qui l'immigrazione è vista soprattutto come problema (tanto che la locuzione che la nomina è molto spesso una frase nominale estesa, che oggettiva questa implicazione: «il problema immigrazione»), e non piuttosto, o anche, come la soluzione o l'esito di determinati problemi. A differenza che in altri paesi però, il tema della criminalità occupa in Italia, (gli arrivi, i conflitti culturali, il razzismo, i problemi abitativi, l'integrazione), il posto di gran lunga predominante. In primo luogo per il numero delle notizie che la riguardano. A seconda delle ricerche, dei media considerati e delle definizioni adottate, si tratta di una percentuale che si colloca tra il 40 e il 60 per cento del totale<sup>101</sup>. In secondo luogo perché, al di là delle notizie sui reati, il *frame* dell'illegalità (che si presenti come controllo di un'infrazione, di un abuso, come necessità di garantire l'ordine pubblico o come conflitto tra interessi legittimi e illegittimi) incornicia molto spesso anche le notizie sugli arrivi, sui problemi abitativi e persino sull'integrazione e sui conflitti culturali. Il cappello tematico che è prevalso sugli altri e che ne sintetizza il discorso è quello della «sicurezza» – un modo più allusivo di chiamare l'ossessione per la criminalità degli immigrati – che può includere qualsiasi cosa, che preveda reati oppure no: dalla violenza sessuale agli insediamenti di senza fissa dimora, dall'omicidio alla prostituzione, dallo spaccio al commercio ambulante.

Questa insistenza tematica si è, per così dire, rappresa, in forme ricorrenti di condensazione, cioè in categorie stereotipiche che riassumono in sé i tratti caratteristici della rappresentazione, riconducendo a un nocciolo rigido di tratti negativi insieme ampi e spesso molto diversificati di soggetti (il «vu cumprà», il «lavavetri», l'«extracomunitario», il «clandestino», il «fondamentalista islamico», i «nomadi», la «baby gang»). Negli altri paesi europei ciò accade solitamente nella stampa popolare a vocazione

populistica, che individua dei nemici pubblici, li qualifica con degli epiteti e li contrappone retoricamente al prototipo del cittadino rispettabile. In Italia, pur se con accenti diversi, questi stereotipi stigmatizzati costituiscono invece presenze regolari nei notiziari televisivi e nelle pagine locali della stampa a larga diffusione e vengono promossi nelle pagine nazionali e in prima pagina, o nell'apertura di un Tg, in occasione dei ricorrenti episodi di panico morale o quando la polemica politica accende autonomamente i riflettori sul tema<sup>102</sup>. Limitandosi i media in molti casi a riprodurre le dichiarazioni, l'agenda e il linguaggio del ceto politico che meglio riesce a controllarli, gli ambiti in cui si parla di immigrazione sono quasi esclusivamente quelli della politica interna e soprattutto della cronaca, di solito nera. Coerentemente con questa impostazione, a parlare di immigrazione è molto spesso il cronista di nera e giudiziaria.

Le icone negative del mito popolare ricordate sopra sono costruite e accompagnate da procedure di tematizzazione che 'eticizzano' tutto ciò che è problematico, negativo e minaccioso attraverso differenti strategie di generalizzazione. L'autore di un reato viene invariabilmente nominato, quasi sempre anche nel titolo, attraverso un appellativo di nazionalità o che ne esplicita la condizione di straniero. Procedura, oltre che censurata da quasi tutti i codici deontologici dedicati all'informazione sulle minoranze, utilizzata assai più raramente quando lo straniero si trova nella posizione di vittima<sup>103</sup>. A tratti la generalizzazione si fa più esplicita («i soliti romeni», «ancora una volta» ecc.). In ogni caso, categorie collettive prive di qualsiasi precisione e coerenza descrittiva<sup>104</sup> ma in compenso cariche di connotazioni e implicite sono la materia prima del discorso sull'immigrazione: oltre ai «clandestini», ai «nomadi», agli «extracomunitari», agli «islamici», gli «albanesi», i «romeni», gli «slavi».

Queste tipizzazioni, connesse invariabilmente nel discorso pubblico a fenomeni problematici, attraverso la catena di connotazioni che costituiscono un esempio perfetto di devianza putativa: quando l'esponente politico o il giornalista nominano la categoria (spesso associandola ad altre categorie affini, che ne potenziano l'effetto tautologico) alludono automaticamente all'universo di comportamenti devianti ad essa connotativamente associato. Dei «nomadi» risulta a questo punto naturale richiedere il controllo e l'allontanamento<sup>105</sup> (dopo tutto, come ci ricordano spesso vari esponenti politici, «sono nomadi»); per i «clandestini» «bisogna» prevedere il contrasto e la reclusione nei Cie (prima Cpt); «l'ambiente degli extracomunitari», similmente al «mondo della malavita», spiega il contesto di un crimine o la sua probabile occorrenza o attribuzione; gli «islamici» sono tutti «fondamentalisti», e quindi probabilmente «terroristi».



Una volta *generalizzati, essenzializzati* (nel momento in cui le categorie che li descrivono paiono anche «prescriverne» il comportamento), *stigmatizzati, de-umanizzati* (agli immigrati nelle notizie manca la voce, un vocabolario dei sentimenti, implicitamente la ragione in definitiva lo statuto di «persona»<sup>106</sup>) gli immigrati appaiono come nuova «razza senza razza»<sup>107</sup>, esseri che in virtù di caratteristiche ascritte sono «naturalmente» diversi, in modo rigido e permanente. Troviamo qui, sotto altre spoglie (spesso quelle del determinismo culturale, raramente di quello biologico), il bagaglio del razzismo coloniale e di quello classista del XIX secolo.

Quella descritta sinora è la routine dell'informazione sull'immigrazione. Tuttavia le conseguenze più rilevanti, da una quindicina di anni a questa parte, in termini di vera e propria criminalizzazione dell'immigrazione, sono state prodotte da una particolare modalità di attivazione mediatica che assume i toni dell'eccezionalità, dell'emergenza e dell'allarme. Il sistema dei media procede per cicli di attenzione che prendono normalmente l'avvio da fatti di cronaca nera che vedono coinvolti (e solo se vedono coinvolti) cittadini stranieri (sugli ultimi due casi più trattati, le violenze di Guidonia e del parco della Caffarella, 23 gennaio e 14 febbraio 2009, il solo quotidiano *la Repubblica* ha pubblicato 82 articoli nella prima settimana successiva alla violenza e 176 in un mese<sup>108</sup>). La particolare insistenza con la quale i mezzi di informazione a larga diffusione<sup>109</sup> selezionano ed enfatizzano la nazionalità dell'aggressore, tra i molti aspetti che possono essere evidenziati nella descrizione di un episodio,<sup>110</sup> avvia dei processi di tematizzazione che assumono velocemente le caratteristiche di panico morale<sup>111</sup>. La semplice ripresa del tema selezionato dalla testata concorrente, considerato un modo efficace di dare un senso alla notizia sulla base di considerazioni professionali e di repertori di temi condivisi dalla comunità dei giornalisti, produce un effetto valanga che porta a mettere in risalto l'accaduto, a cercare episodi riconducibili alla stessa tematizzazione, a interpretarne altri alla luce di quella chiave di lettura, ingigantendo la portata dell'episodio stesso. Allo stesso tempo la politica si accorge che «qualcosa di grave è accaduto» e interviene per fornire diagnosi, rassicurazioni, soluzioni guadagnando visibilità ma allo stesso tempo confermando, aumentando e «certificando» l'entità della minaccia. Questi episodi di panico morale hanno punteggiato le cronache degli ultimi 10-15 anni lasciando sul terreno conseguenze estremamente rilevanti per la criminalizzazione dello straniero: un'azione focalizzata delle polizie in termini di attività investigativa e di presidio del territorio<sup>112</sup>, un'attivazione della produzione amministrativa<sup>113</sup> e del diritto di tipo speciale<sup>114</sup>, risposte simboliche e immediate alle emergenze altrettanto simboliche del giorno prima.

Certamente i mezzi di informazione, in conseguenza della loro natura di massa, animano stereotipi, tendono a mettere in scena una commedia morale nella quale i ruoli di vittima e aggressore siano chiaramente identificabili e personificabili e vedono dunque nello straniero (che non appartiene alla comunità, è *intruso* e dunque sospetto) la minaccia per eccellenza. Inoltre, e forse soprattutto, giornali e televisioni ritengono di aumentare la vendibilità della notizia enfatizzando la devianza e la minaccia e usando il *frame* dell'emergenza. Tuttavia la portata di questi processi non può essere compresa senza considerare le sinergie che caratterizzano il loro operato. Innanzitutto il discorso dei mezzi di informazione, che ci appare come voce della testata, è per molti aspetti la trascrizione, non sempre letterale, di altre enunciazioni. I media dipendono in buona parte dalle fonti ufficiali (ad esempio le polizie, i centri di decisione ed azione politica) e ospitano volentieri o fanno proprio il loro discorso, così come quello degli «esperti». Ciò che appare sui giornali, o nelle televisioni, sposa dunque lo sguardo delle istituzioni e allo stesso tempo suggerisce loro come parlare, traducendo in linguaggio quotidiano il loro punto di vista. Più questi altri enunciati sono consonanti con il senso comune del momento, possono essere piegati alla conferma dell'emergenza e dell'allarme all'ordine del giorno, più avranno visibilità.

Un esempio istruttivo è dato a questo proposito dall'uso del sapere specialistico o scientifico nella sua oggettivazione privilegiata: le statistiche. Tra tutte le statistiche che potrebbero essere citate per riflettere sulla realtà della criminalità in Italia, solo quelle sulla criminalità comune (al centro di tutti gli episodi di panico morale) sono normalmente citate. Tra tutte le variabili che si potrebbero utilizzare per interpretare queste statistiche, quelle di nazionalità (o addirittura la distinzione tra «clandestini» e «regolari») sono invariabilmente selezionate. Tra i dati disponibili, uno dei più frequentemente impiegati è quello delle persone incarcerate, che vede altissime percentuali di cittadini di paesi esteri per ragioni che hanno solo in parte a che fare con la cosiddetta «criminalità» della popolazione immigrata.<sup>115</sup> Tralascio qui ulteriori considerazioni sull'uso contestuale delle statistiche (a commento di qualche episodio di cronaca nera o dichiarazione politica e dunque con funzione rafforzativa di un discorso già enunciato) e sulle loro interpretazioni improprie e spesso vistosamente distorte. Similmente, i sondaggi di opinione sul senso di insicurezza degli italiani, che con cadenza quasi mensile appaiono sui mezzi di informazione – e in diversi casi sono stati direttamente commissionati da questi – mettono a tema preferibilmente il tema della criminalità, o della criminalità straniera, già nella formulazione delle domande e sono stati

usati per sostenere «l'emergenza sicurezza» (dai media, dalla politica e dagli stessi istituti di ricerca) ben al di là di ciò che effettivamente potevano mostrare.

Un altro aspetto, il più importante, di questa sinergia tra i media e gli enunciatori che vi hanno più facilmente accesso, chiama in causa ovviamente il ruolo della politica. Un numero considerevole di imprenditori politici del razzismo, che hanno fatto carriera sin dall'inizio degli anni Novanta proprio cavalcando l'*issue* della criminalità dell'immigrazione, è riuscito a fare di questo tema un'importantissima arma nella competizione elettorale. I media hanno quasi sempre avuto da principio un ruolo imprescindibile nel lanciare l'allarme, ma sono stati altri attori – spesso istituzionali e quasi sempre politici –, desiderosi di additare una minaccia simbolica per proporre soluzioni altrettanto simboliche, a confermare e sostenere l'emergenza, re-indirizzandola a volte verso i bersagli più opportuni. Senza la legittimazione politica, le diagnosi e le soluzioni – cioè dichiarazioni e interventi che alimentano l'allarme stesso – le emergenze mediatiche si sarebbero spente piuttosto velocemente.

La tipica volatilità degli episodi di panico morale è stata accompagnata da una caparbia, costante e pianificata strategia<sup>116</sup> che ha visto nell'accompagnamento e nella sollecitazione di una reazione sociale al «degrado urbano» (mercati illegali, insediamenti irregolari, luoghi ad alta concentrazione di popolazione immigrata) lo strumento per costruire nuove alleanze sociali. Ciò che promette il politico che scende al mercato per protestare contro i venditori ambulanti o gli spacciatori di origine immigrata (ma anche contro i call center e i negozietti 'etnici'), ciò che il presidio contro il campo rom, organizzato dagli imprenditori politici della paura, oppure l'annosa proposta delle «ronde» dipinge è una nuova rappresentanza che riflette alcuni bisogni, interessi e preoccupazioni della popolazione autoctona, anche e per certi versi soprattutto dei suoi strati popolari, e che vede negli esclusi dalla cittadinanza il nemico simbolico e politico sul quale proiettare tutti i mali della società. Questa strategia è stata perseguita più esplicitamente e insistentemente dalla Lega, ma ha convinto sempre più nel corso degli anni tutto lo schieramento di centro-destra, mettendo nell'angolo gli altri partiti, incapaci di elaborare un discorso alternativo e tentati, senza più alcun indugio dal caso Reggiani in poi, di accreditarsi a loro volta come affidabili paladini della sicurezza<sup>117</sup>. È questo che oramai diversi autori chiamano giustamente e senza mezzi termini il «razzismo democratico»<sup>118</sup>.

## Il razzismo in prima pagina: alcuni casi esemplari

di Grazia Naletto

«L'assassinio per mano della camorra di sei immigrati a Castelvoturno e le successive manifestazioni hanno dato la stura a tutti i luoghi comuni sulla situazione degli immigrati, sul loro ruolo e la loro condizione in quell'area ricca e devastata del litorale di Napoli e Caserta, teatro della strage. Comincerei da qualche punto fermo. Non si è trattato – sembra ormai assodato – di un regolamento di conti. Questo è invece quel che si è detto subito, quello che in tutti gli ambienti di destra (e in larghi ambienti di sinistra) si è pensato e si continua irresponsabilmente a scrivere. I mass media, spesso in maniera inconsapevole, veicolano e riproducono stereotipi e luoghi comuni che hanno facile presa tra il pubblico proprio perché ne confermano la visione del mondo»<sup>119</sup>.

Sono le parole di Enrico Pugliese scritte sul quotidiano *Il Manifesto*, qualche giorno dopo la strage compiuta dalla camorra a Castelvoturno, strage che ha provocato la morte di cinque lavoratori stranieri e il grave ferimento di un sesto immigrato. Parole lucide e purtroppo isolate, che ricordano, a partire dall'analisi di quel fatto atroce, come i media svolgano un ruolo centrale nella diffusione e nel consolidamento dei luoghi comuni e degli stereotipi con i quali sono etichettati i cittadini stranieri e che contribuiscono a trasformarli sempre più spesso in capri espiatori di paure e disagi sociali che hanno ben altre radici.

Numerosi studi relativi alla rappresentazione dei cittadini stranieri offerta dai mezzi di informazione hanno messo in evidenza come il fenomeno migratorio venga tematizzato soprattutto con riferimento al tema della sicurezza, della criminalità e del presunto, ma empiricamente difficilmente rilevabile, aumento della percezione di insicurezza dei cittadini.<sup>120</sup>

Gli immigrati sono presi in considerazione dai media quasi esclusivamente quando sono protagonisti, come vittime o come autori del reato, di fatti di cronaca nera.<sup>121</sup> Ciò che va osservato è che, nell'uno come nell'altro caso, la loro rappresentazione si fonda troppo spesso su stereotipi e pregiudizi che contribuiscono a sviluppare, veicolare e confermare

l'idea secondo la quale la loro presenza «costituisce un problema» che mette a rischio il nostro sistema sociale e, dunque, la costruzione di un nuovo modello sociale policulturale si configura come una prospettiva non realistica.<sup>122</sup>

Marcello Maneri individua nella metà degli anni '90 il periodo in cui la narrazione mediatica tende a privilegiare, molto più di quanto abbia fatto in passato, la proposizione del nesso causale tra immigrazione, sicurezza, criminalità e percezione dell'insicurezza, nesso che include progressivamente anche il riferimento alle situazioni di deterioramento delle aree urbane, cosiddette di «degrado sociale».<sup>123</sup>

La comunicazione di massa svolge un ruolo determinante nell'orientamento dell'opinione pubblica sempre più indotta a elaborare idee, giudizi e rappresentazioni dei fatti e dei fenomeni sociali in modo frettoloso, superficiale, semplificato e spesso sulla base di pulsioni emotive. Non può dunque essere sufficiente una denuncia generica del sistema dei media. Può forse risultare utile, piuttosto, cercare di sviluppare un'analisi attenta dei meccanismi di funzionamento, delle pratiche discorsive, dei dispositivi linguistici attraverso i quali i media contribuiscono a veicolare un'immagine «negativa, distorta, deumanizzante», in sintesi discriminatoria, dei cittadini stranieri presenti nel nostro paese<sup>124</sup>. Le indagini e i monitoraggi quantitativi possono solo in parte svolgere questo compito. La decostruzione dei discorsi e dei processi comunicativi stigmatizzanti richiede un approfondimento a cui l'analisi qualitativa di singoli fatti, che hanno incontrato una grande visibilità sui media, può offrire un utile contributo.

Di seguito proponiamo la ricostruzione della rappresentazione mediatica di alcuni «casi esemplari», fatti di cronaca che hanno coinvolto cittadini di origine straniera nel ruolo di vittime o nel ruolo di protagonisti. La scelta è inevitabilmente arbitraria: molti altri episodi di cronaca potrebbero entrare a far parte di questo piccolo repertorio di *cronache di ordinario razzismo* da intendere in senso duplice come cronache che raccontano episodi di razzismo (nel caso dell'uccisione di Abdul Guibre, dell'aggressione ai danni di Emmanuel Bonsu e di Navtej Singh e, sebbene la «notizia» principale veicolata in questo caso sia un'altra, di Ponticelli) e/o che producono una narrazione stigmatizzante e xenofoba di fatti di cronaca nera che vedono coinvolti come autori (veri o presunti) i cittadini di origine straniera (il caso di Erba, l'uccisione di Vanessa Russo e di Giovanna Reggiani, la violenza sessuale della Caffarella).

L'obiettivo che ci siamo proposti non è quello di puntare il dito sui media, ma piuttosto quello di esemplificare come l'interazione tra gli operatori dell'informazione, i rappresentanti istituzionali e dei partiti, gli

esperti di volta in volta consultati e le reazioni più o meno rappresentative dell'opinione pubblica giochi un ruolo determinante nella trasformazione di un singolo evento di cronaca in un fatto di rilevanza nazionale.

Ciò vale in primo luogo per i casi di cronaca nera in cui tutti gli attori in gioco contribuiscono a costruire la rappresentazione di un'emergenza nazionale, quella della «sicurezza», a partire dal e in ragione del fatto che l'autore o il presunto autore di un reato è di origine straniera. L'enfatizzazione di questo elemento consente, grazie alla preesistenza di un humus politico e culturale che ha già identificato *a priori* lo straniero come un potenziale criminale, l'attribuzione di una valenza generale a un evento particolare e la stigmatizzazione di un intero gruppo nazionale o, addirittura, dell'intera popolazione immigrata in quanto tale. La titolazione degli articoli e la narrazione del fatto si soffermano in questi casi sulla storia, le caratteristiche, il comportamento dell'autore più che sulla dinamica dell'accaduto. Il linguaggio utilizzato è spesso espressionistico e inferiorizzante, finalizzato a marcare la differenza tra un «noi» e un «loro» (esemplare da questo punto di vista l'immagine proposta dai media di Doina Matei, la responsabile dell'aggressione che ha portato alla morte di Vanessa Russo). E quando questa distinzione rischia di infrangersi di fronte a degli imprevisti (ad esempio i risultati negativi dei test sul Dna di Alexandru Loyos Isztoika e di Karol Racz, sospettati, e poi risultati innocenti, della violenza della Caffarella) vengono messi in campo talvolta in modo paradossale (ancora nel caso della Caffarella, la diffusione di false informazioni sulla possibilità di individuare in base al Dna l'appartenenza nazionale dell'autore del reato) dispositivi comunicativi che cercano di confermarla.

Ma i *discorsi* discriminatori entrano spesso in gioco anche quando i cittadini stranieri sono le vittime di atti o di violenze razziste. Nel caso dell'uccisione di Abdul Guibre e dell'aggressione a Emmanuel Bonusu, la stampa nazionale ha svolto indubbiamente un ruolo cruciale di denuncia di quanto accaduto. Tuttavia non sono mancati i tentativi, effettuati soprattutto dalla stampa locale, di negare la natura razzista dei fatti (*Abdul ladro di biscotti*, la *bravata* dei tre giovani che hanno aggredito e incendiato Navtej Singh), di offuscarla (ipotizzando che sia stato lo stesso Emmanuel Bonusu ad apporre la scritta «negro» sulla busta consegnatagli dai vigili) o di ridurne l'importanza (sempre nel caso di Parma, dando visibilità al comitato locale in difesa dei vigili).

Un caso del tutto peculiare è poi quello di Ponticelli. A Ponticelli è successo che l'intera popolazione di un quartiere si è avventata contro gli abitanti dei campi rom, in cui risiedevano intere famiglie, incendiati da bottiglie molotov lanciate da alcuni ragazzi in motorino. La gravità e le reali motivazioni di quanto è successo sono stati quasi totalmente offu-

scati dalla narrazione del presunto tentativo di rapimento di una bambina da parte di una sedicenne rom.

Gli interessi che intervengono a orientare e a strutturare il discorso mediatico sull'immigrazione sono molteplici e sembra illusorio ipotizzare che il mondo dell'informazione *da solo* possa mutare le caratteristiche della narrazione in modo tale da trasformare il senso comune su questo fenomeno. Eppure, anche piccoli segnali che esprimessero una maggiore consapevolezza da parte degli operatori dell'informazione dei danni che la cattiva narrazione può produrre, alimentando allarmi inesistenti e pregiudizi privi di fondamento, potrebbero contribuire a combattere il razzismo.

## La strage di Erba

di Paola Andrisani

Erba (Como), 11 dicembre 2006. Una strage, una vera mattanza, nella quale hanno perso la vita Raffaella Castagna, il figlioletto Youssef di due anni, Paola Galli, madre di Raffaella, e Valeria Cherubini, una vicina di casa. Unico sopravvissuto e testimone, Mario Frigerio, marito di Valeria Cherubini.

Per giorni interi la tragedia di Erba è su tutti i mass-media, e non c'è dettaglio della strage che sia ignorato dal grande pubblico. Qualcosa del genere si scatenò a Novi Ligure.<sup>125</sup> La vicenda inizia con un colpevole designato – Abdel Fami Azouz Marzouk, marito di Raffaella e padre di Youssef, «l'extracomunitario», «il musulmano» – il quale però risulterà innocente, come si saprà in seguito.

Prima che i veri assassini confessassero (Olindo Romano e Rosa Bazzi, vicini di casa), diversi rappresentanti politici, fra cui l'onorevole Maurizio Gasparri e l'onorevole Mario Borghezio, avevano individuato e additato come «colpevole» della strage il giovane Marzouk. Cittadino tunisino, ex-detenuto scarcerato per via dell'indulto: era *facile* immaginarlo omicida di quattro persone, compreso il proprio figlioletto di due anni<sup>126</sup>. Anche l'assessore regionale della Lombardia, Pier Gianni Prosperini, AN, in una trasmissione televisiva su Tele Lombardia, faceva delle affermazioni xenofobe che andavano nella stessa direzione (ovvero stigmatizzazione di un *diverso*, per giunta *musulmano*)<sup>127</sup>. Interessante risulta una breve sintesi del susseguirsi di notizie che hanno portato al linciaggio mediatico di Azouz e alla costruzione del «mostro».

Ore 16, Erba (dove la Lega Nord arriva ad avere facilmente il 20%), Raffaella Castagna apre la porta ai suoi assassini. I *presunti assassini*, dopo la strage, provocano un incendio e lasciano la casa. Ore 20, stesso giorno. Esce la prima Ansa: «Brucia casa, quattro morti, forse uccisi». Due ore più tardi, la verità in diretta: «Strage Brianza: Uccide compagna, figlio, due donne e brucia casa». L'Ansa presuppone che il marito/padre sia il responsabile. Ore 24.45, sempre l'Ansa aggiunge: «Scarcerato da



pochi mesi, uccide moglie, figlio, suocera e vicina». Poco dopo: «Gli investigatori non sembrano avere più dubbi [...] L'ipotesi è che un pregiudicato tunisino, Abdel Fami Marzouk, 25 anni, sposato con Raffaella Castagna di 30 anni, abbia ucciso a coltellate la donna, il figlio Yousef di 2 anni, la suocera e una vicina di casa, oltre a ferire il marito della vicina. Poi avrebbe dato fuoco all'appartamento prima di fuggire. L'uomo, scarcerato qualche mese fa (sembra grazie all'indulto), è scomparso. [...] Raffaella e il piccino sarebbero stati le prime vittime della furia di Marzouk».

Scattano le ricerche della polizia, ma Azouz non è ancora riconosciuto ufficialmente colpevole. L'Ordine dei Giornalisti imporrebbe il rispetto della presunzione di innocenza. E invece: «Vittime della furia di Marzouk» (Ansa) e «Azouz, un violento senza regole» (AGI).

Già all'alba del 12 dicembre su vari forum di internet si legge «ci vorrebbe la sedia elettrica», «È una vergogna che certa gente possa vivere tra noi», ecc...

I quotidiani non si comportano meglio. *La Repubblica* titola: «Uccide e brucia tre donne e il figlio, l'assassino era libero per l'indulto». *Il Corriere della Sera* esce con «Stermina la famiglia, era libero per l'indulto» e poi «Caccia a un marocchino». Intanto, un tunisino non è un marocchino, e nessuna agenzia aveva parlato di cittadini marocchini. Altri giornali scelgono titoli peggiori, con la solita eccezione dei piccoli di nicchia. Lo stesso giorno in cui i giornali si trovano in edicola con questi titoli, il padre di Raffaella Castagna annuncia che suo genero è in Tunisia. La polizia lo conferma. Il giorno dopo *Il Giornale* pubblica un mea culpa: «La prima vittima è stata la verità». Ma nella stessa pagine un articolo contro Marzouk: «Non ha ucciso, ma ha rovinato la vita della famiglia».

Nei giorni seguenti i quotidiani italiani offrono «varie perle» di giornalismo investigativo. Prima si collega il massacro con il passato «criminale» (spaccio di droga) di Marzouk. «La vendetta di qualche mafia straniera», titola *Repubblica* il 13 dicembre. La cosa è chiaramente contraddetta dall'affermazione della polizia secondo la quale Raffaella Castagna conosceva i suoi assassini. Altri giornali ci provano (viene tirato in causa anche il fratello di Marzouk), solo per essere puntualmente sconfessati dalla polizia. Incapaci di trovare il capro espiatorio, i media iniziano ad utilizzare il massacro come condimento per pettegolezzi. «Il Tunisino tradiva sua moglie – le lettere di Raffaella» (*Il Giornale*, 13 dicembre). «Un ex-fidanzato ha ucciso Raffaella» (*La Stampa*, 5 gennaio 2007).

Una volta è franata clamorosamente e nel giro di poche ore la strada iniziale che puntava dritta su Azouz, quella che indicava il movente in un regolamento di conti tra bande di spacciatori, una vendetta trasversa-

le per un presunto sgarro compiuto dal marito tunisino nei confronti della criminalità organizzata, l'ipotesi che sia stato il gesto di uno squilibrato, comunque di una persona inizialmente insospettabile, sembrava diventare sempre più credibile.

Fortunatamente per lui, Marzouk era in Tunisia. È riuscito così a sfuggire, se non al linciaggio mediatico, almeno a quello fisico (la Lega aveva già organizzato una manifestazione). In Italia, il clima si fa così pesante che solo due settimane dopo, senza alcun evidente collegamento, un campo nomadi a Opera sarà incendiato da normali cittadini, dopo una marcia di protesta, sotto gli occhi della polizia, con torce e benzina.

Alla fine, come tutti sanno, gli assassini erano due vicini, «brianzoli doc», spesso utilizzati come fonti dai giornalisti, che riferivano di quanto *violento* Marzouk fosse.

Il proscioglimento giudiziario di Azouz è fuor di ogni dubbio, eppure a livello mediatico si è, di recente, nuovamente insistito su un suo arresto per spaccio di droga («In manette il tunisino marito di Raffaella Castagna uccisa insieme al loro figlio nella strage di Erba. In carcere sono finite anche altre sei persone fra cui il fratello Sadok. Arrestato Azouz Marzouk per spaccio di stupefacenti», *La Stampa*, 1/12/07) e la notizia viene enfaticamente ripetuta nei giorni del processo. Ad un anno dalla strage, Azouz è condannato a tredici mesi di carcere. L'espulsione dall'Italia seguirà la conclusione dell'espiazione della pena.

Cosa abbia a che vedere una vicenda minore di criminalità con i quattro corpi straziati la sera dell'11 dicembre 2006 è difficile da intendere. La strage di Erba è stata un terribile eccidio, a prescindere da chi l'abbia commessa. Il tutto aggravato da ciò che ne è seguito: «la caccia al tunisino», l'ostilità contro «l'arabo», la pretesa che il male fosse *estraneo* alla comunità e quindi dovesse provenire dal di fuori. Sono emersi forti e alquanto inaspettati sentimenti di xenofobia e un sistema mediatico pronto a fare cassa di risonanza alle peggiori manifestazioni di odio. La strage di Erba, con il sacrificio di quattro vite, rappresenta sicuramente una lezione per quanti si sono precipitati a colpo sicuro a puntare l'indice contro «l'arabo spietato». La frettolosa ricerca del colpevole, di un colpevole «perfetto», quasi costruito in laboratorio, dovrebbe indurre la stampa ad un'onesta e lucida autocritica che portasse ad ammettere l'errore e a evitare che si ripeta. Evitare, in altre parole, il diabolico perseverare. Nei giorni seguenti alla scoperta della verità che affrancava Azouz Marzouk dalla sua etichetta di *mostro*, tanti italiani hanno chiesto scusa al giovane tunisino, ma nessuna scusa è arrivata da parte dei politici o dei giornalisti. A tutt'oggi, continua la persecuzione di tipo mediatico di Azouz, oramai seguito in tutte le sue vicende personali<sup>128</sup>.

## L'uccisione di Vanessa Russo

di Giulia Cortellesi

Il 26 aprile 2007 Vanessa Russo, una ragazza ventitreenne, si trova sulla linea B della metropolitana di Roma. Alla fermata Termini la ragazza, scendendo dalla metro, ha un'accesa discussione con altre due ragazze e dopo una breve colluttazione, durante la quale viene colpita da un ombrello, finisce a terra priva di sensi. Le due ragazze che l'hanno aggredita – riportano i testimoni – scappano all'interno della stazione e fanno perdere le proprie tracce. Vanessa Russo, intanto, viene trasportata d'urgenza al Policlinico Umberto I, dove muore nel pomeriggio: l'ombrello con il quale è stata colpita, ha attraversato l'occhio provocandole la frattura dell'orbita e la rottura dell'arteria cervicale.

Comincia quindi la ricerca delle due ragazze che, in base alle deposizioni di alcuni testimoni, sono le autrici dell'aggressione: inizialmente gli unici elementi a disposizione degli investigatori sono generiche informazioni sulla corporatura, i vestiti bianchi di entrambe e un cappello indossato da una delle due ragazze. Dopo poche ore emerge però l'ipotesi che le due ricercate provengano dall'Est Europeo.

Il 29 aprile 2007 vengono arrestate a Tolentino (Marche), in seguito ad una segnalazione anonima, Doina Matei, 22 anni, e Costantina I., 17 anni, entrambe di nazionalità rumena e vengono trasportate a Roma per gli interrogatori. Doina viene accusata di omicidio volontario aggravato da futili motivi, mentre la minorenni Costantina viene accusata di concorso morale in omicidio volontario.

I funerali di Vanessa Russo diventano l'occasione mediatica per portare all'attenzione del pubblico la questione che vede contrapposte «tolleranza e giustizia», per citare le parole utilizzate dal parroco di Borgata Fidene e respinte, secondo quanto riportato da *La Repubblica* il 2 maggio 2007, dai familiari, dagli amici e dagli abitanti del quartiere dove viveva Vanessa. Compaiono così sugli articoli dei quotidiani italiani le parole «degrado», «insicurezza», «vendetta», «giustizia», «razzismo». E attraverso queste parole, la narrazione del caso di Vanessa Russo sembra svilupparsi su diversi filoni: l'origine rumena di chi ha compiuto l'aggressione, lo scontro politico sul tema della sicurezza e della giustizia, l'escalation di manifestazioni intolleranti organizzate da gruppi dell'estrema

destra, l'ombra della droga e della prostituzione intese come «questioni morali».

È così che nelle settimane successive all'aggressione che ha causato la morte di Vanessa Russo, il caso conquista e mantiene le prime pagine dei principali quotidiani italiani: l'omicidio compiuto dalle due ragazze rumene contribuisce a rafforzare la campagna contro i cittadini rumeni e i rom. I titoli dei quotidiani, inizialmente cauti, puntano sempre più il dito sulla nazionalità delle arrestate e sull'emergenza sicurezza, andando così a inserire a pieno titolo nella discussione politica tra maggioranza e opposizione in materia di immigrazione, di espulsioni e della cosiddetta emergenza sicurezza nelle grandi città. «L'assassina rumena di Vanessa» *Il Giornale*, 1 maggio 2007; «Omicidio Vanessa Russo, presa la rumena» *Il Corriere della Sera*, 30 aprile 2007; «La ragazza uccisa nel metrò prese due giovani romene» *La Repubblica*, 30 aprile 2007; «Con l'ombrello uccise Vanessa. La romena deve rispondere di omicidio volontario» *La Repubblica* 31 luglio 2007.

La disperazione con cui Doina tenta di difendersi dalle accuse, negando la volontarietà dell'omicidio, viene rappresentata nella narrazione mediatica come un'ulteriore mancanza di rispetto nei confronti di una «vittima innocente di una barbarie che non ci appartiene», come riporta *Il Giornale* del 2 maggio 2007, citando un manifesto affisso nel quartiere dove viveva Vanessa Russo (Borgata Fidene) in occasione dei funerali. La linea difensiva, centrata sulla tesi della natura fortuita dell'incidente, non convince gli inquirenti e viene definita sui media «disperata»; l'accento cade sull'origine straniera dell'autrice dell'aggressione, definita nei titoli «l'assassina rumena» e descritta come «una persona instabile che ha agito con violenza e forza, reagendo volutamente e in modo sproporzionato ai fatti», *Il Giornale* 1 maggio 2007. Doina richiede invece l'analisi dei filmati registrati dalle videocamere a circuito chiuso della metropolitana, grazie ai quali spera che «il magistrato si renderà conto che non ho mentito... Non volevo uccidere quella ragazza ma solo pararmi dall'altra sberla che mi stava per dare», *La Repubblica*, 8 maggio 2007.

Doina racconta di una lite scoppiata sulla metro a causa di una spinta involontaria data a Vanessa Russo, la quale avrebbe reagito in modo particolarmente animato, schiaffeggiando più volte Doina, la quale per difendersi ed allontanarla avrebbe alzato l'ombrello, sulla cui punta «è caduta Vanessa», *La Repubblica* 10 maggio 2007.

L'8 maggio, la parlamentare di Rifondazione Comunista, Elettra Deiana, fa visita a Doina Matei nel carcere di Rebibbia. In questa occasione la ragazza dichiara di trovarsi bene in carcere, di essere stata ben accolta dalle altre detenute e di pensare che la sua detenzione potrà ave-

re conseguenze positive: «Perché posso dimostrare di non essere un mostro. Non sono un mostro e stare qui mi aiuterà a farlo capire» (*La Stampa*, 8 maggio 2007). La parlamentare, al termine della visita dichiara ai giornalisti di avere un pensiero da condividere con l'opinione pubblica: «E se a litigare fossero state un'italiana e un'altra italiana? Le reazioni sarebbero state le stesse?» (*La Stampa*, 8 maggio 2007).

Il quotidiano *Il Giornale*, è il 11 maggio 2007, ha scoperto nel frattempo che: «Doina Mattei avrebbe già dovuto lasciare l'Italia. Alla fine del 2006, col permesso per cure mediche scaduto, si era vista recapitare un provvedimento di espulsione per violazione della Bossi-Fini». Prende così piede una discussione a livello politico e mediatico sul mancato rispetto delle norme stabilite dalla legge Bossi-Fini: a questo vengono ricondotti i reati commessi dai cittadini stranieri in Italia e le forze di centro-destra tentano di alzare l'opinione pubblica contro la politica «lassista» e «tollerante» del governo di centro – sinistra.

«L'allarme rumeni continua – si sfoga il senatore del Carroccio Piergiorgio Stiffoni, che se la prende con il governo (di centrosinistra, ndr). Sono dieci anni che questi signori dell'Est, conosciuti come ubriacconi violenti, assassini, sfruttatori di minorenni e di bambini, pirati della strada stanno nel nostro paese a commettere delitti. In agosto ne sono già usciti parecchi grazie all'indulto. Ad ottobre lanciammo l'allarme rumeni, appena tre mesi prima della loro entrata nell'Unione Europea. Ora ci manca anche di dargli la cittadinanza per renderli più partecipi dei loro delitti. Forse è il caso che i Ministri Ferrero e Amato si diano una calmata, che diano rispetto al loro popolo e fiducia e sicurezza alla loro gente», *La Repubblica*, 30 aprile 2007.

Altri esponenti del mondo politico, sia di centrodestra che di centrosinistra, si oppongono alla strumentalizzazione di singoli fatti di cronaca per trarne conseguenze di carattere generale, denunciando però la mancata attuazione delle norme e l'incertezza della pena che caratterizza la giustizia italiana. Così, Alfredo Mantovano di An dichiara: «Respingo ogni strumentalizzazione, ma non posso nemmeno accettare che si sostenga che la legge Bossi-Fini ha avuto le maglie troppo larghe mentre si pensa di allargarle ancora», *La Repubblica*, 30 aprile 2007.

Mentre il Sottosegretario alla Giustizia Daniela Melchiorre afferma: «il fatto che spesso assistiamo, una volta accertate le responsabilità degli imputati, alla loro scarcerazione non dipende dalla cattiva attività dei giudici, ma dal fatto che esistano norme che vanno cambiate per rendere la detenzione certa ed effettiva. Questa volta la pena dovrà essere non solo severa, ma anche certa», *La Repubblica*, 30 aprile 2007.

In questo clima in cui le manifestazioni di odio xenofobo si confon-

dono con le richieste di giustizia, grande visibilità mediatica viene data alla scoperta che le due ragazze arrestate si guadagnavano da vivere prostituendosi sulla via Tiburtina alla periferia della capitale e al fatto che Vanessa Russo avesse avuto problemi con la droga che l'avrebbero «costretta a ricoveri d'urgenza in centri antidroga per disintossicarsi» *La Repubblica*, 8 maggio 2007.

All'inizio di maggio, infatti, il pm incaricato delle indagini preliminari richiede che vengano effettuate perizie tossicologiche sul corpo di Vanessa e sulle due ragazze arrestate.

Così la condizione di disagio sociale che caratterizza la storia di Vanessa – ex tossicodipendente, appartenente ad una famiglia poco abbiente, residente in un quartiere di edilizia popolare dell'estrema periferia romana – e la condizione «lavorativa» delle due arrestate, prostitute nella capitale, contribuiscono a spostare il discorso mediatico su quello che viene definito un «degrado sociale» – ma anche morale – che inquina la figura della vittima e rafforza invece la rappresentazione delle «carnefici» e che sarebbe provocato dall'immigrazione.

A due settimane dalla morte di Vanessa Russo, la rappresentazione mediatica dell'omicidio lega sempre più questo fatto di cronaca al presunto aumento della criminalità che sarebbe conseguente all'immigrazione. Prende forma l'immagine di due ragazze rumene, di cui una minorenni, che si vendono per le strade di Roma, non raccontano alle proprie famiglie quello che fanno in Italia, lasciano in Romania i propri figli, scappano dopo avere commesso un reato, vanno a fare shopping la stessa sera a cuor leggero e si fanno ritrovare nelle Marche sedute in un centro commerciale a leggere un articolo di giornale che racconta la loro fuga. Insomma, quella che sembra emergere dai media è la figura di due assassine fredde e controllate, capaci di non farsi condizionare emotivamente dall'atto commesso, così lucide da programmare la fuga dopo aver saputo che Vanessa era morta e capaci di negare la propria colpevolezza anche di fronte alle prove più schiaccianti.

La nazionalità rumena sembra diventare sinonimo di criminalità secondo quanto riportato nelle interviste ai cittadini di Borgata Fidene: questo messaggio, ingigantito, generalizzato e diffuso, diventa *il* messaggio passato dalla stampa e *il* messaggio che orienta l'opinione pubblica e la politica. «A Fidene il diverso è romeno. [...] Romene le ragazze che hanno ucciso Vanessa Russo. Romeni i responsabili del pestaggio, il 3 marzo scorso (2007, ndr), di un giovane della borgata. Romeni quelli che «dalle nove del mattino fino a notte fonda stanno al bar a scolarsi bottiglie e bottiglie di birra per poi andarsene in giro a dare fastidio alle ragazzine che ormai non possono uscire di casa», *L'Unità*, 3 maggio 2007.

L'immagine di Borgata Fidene, un quartiere all'estrema periferia nord di Roma, arroccato su una collina i cui confini sono definiti dalla via Salaria e dal grande Raccordo Anulare, nato abusivo e abitato da famiglie dalle condizioni socio-economiche difficili, è quella di una zona assediata dal degrado portato dalla presenza degli immigrati, ma non da tutti gli immigrati: il degrado e la paura «parlano rumeno». «Non è un quartiere razzista: ci sono tanti filippini e cinesi che sono perfettamente integrati e non danno nessun fastidio. I cinesi poi non si vedono e non si sentono, sebbene siano così tanti che hanno occupato un'intera strada. Sono i rumeni a creare problemi. Solo quest'anno c'è stata un'aggressione a un ragazzo, giù alla stazione e un tentato stupro. [...] È un problema culturale perché questa gente è abituata ad una violenza che noi non possiamo immaginare. Sono capaci di uccidere per 30 euro», *L'Unità*, 3 maggio 2007.

Così, alcuni quotidiani descrivono il quartiere come un piccolo paradiso di integrazione e convivenza interculturale, dove persone di nazionalità diversa vivevano «*nell'allegria e nel rispetto reciproco*» (*La Repubblica*, 3 maggio 2007) fino all'arrivo dei cittadini rumeni, immigrati «violenti per cultura».

«Sotto questa rocca, dove la vita non appare lacerata dalle tensioni razziali – scrive Marco Lodoli su *La Repubblica* – e che negli ultimi anni ha trovato la sua piccola forma di benessere e di organizzazione, scorre torbida e tumultuosa la Salaria delle prostitute romene e moldave, albanesi e russe (torna quindi la stigmatizzazione dei cittadini est europei, ndr). [...] Ognuna di loro potrebbe essere Doina Matei, la ventenne che ha sferrato il colpo mortale con l'ombrello: lei batteva sulla Tiburtina, ma di sicuro ha tante amiche anche qui sulla Salaria. Questo fiume zozzo erode il tufo della collina di Fidene, la sua sicurezza, la sua tranquillità. Gli abitanti sentono quelle povere ragazzine scosciate come una minaccia terribile, si sentono assediati dal peggio. [...] D'improvviso la paura della violenza e del degrado striscia in ogni pensiero, sbriciola le sicurezze e apre spazi inaspettati a chi sui muri scrive fuoco agli immigrati, e sempre viva l'Italia e Mussolini», *La Repubblica*, 3 maggio 2007.

Il gesto compiuto da Doina Matei, «un gesto terribile quanto accidentale, è trasformato dalla stampa e dalla politica nel simbolo stesso dell'incompatibilità tra «noi» e «loro»» (*La Repubblica*, 4 maggio 2007). In questo clima il rischio di alimentare il consenso alle manifestazioni che istigano l'odio razzista, come quella convocata da Forza Nuova a Borgata Fidene il 3 maggio 2007, cresce.

Il 25 novembre 2008 la Corte d'Assise d'Appello di Roma conferma la condanna a 16 anni di reclusione per Doina Matei per il reato di omicidio preterintenzionale aggravato dai futili motivi.

# L'omicidio Reggiani

di Grazia Naletto

Roma, 30 ottobre 2007. Presso la stazione ferroviaria di Tor di Quinto, nell'estrema periferia della capitale, una donna di 47 anni, Giovanna Reggiani, viene derubata e aggredita brutalmente; ricoverata in ospedale in stato di coma cerebrale, muore due giorni dopo. L'aggressione viene segnalata da una donna rom, Emilia Neamtu, che vive in un campo abusivo adiacente. La stessa donna indica in Nicolae Romulus Mailat, giovane rom rumeno di 24 anni e suo lontano parente, l'autore del delitto. I poliziotti arrestano immediatamente l'uomo e abbandonano l'area. L'ispezione della baracca in cui vive Mailat viene effettuata solo il giorno dopo: è nel corso di questa ispezione che viene trovata sotto il suo letto la borsa di Giovanna Reggiani. Accusato di omicidio, rapina e violenza sessuale, Mailat viene condannato in primo grado il 29 ottobre 2008 a scontare una pena di 29 anni di carcere. Questa la cronaca dei fatti.

Nelle ore immediatamente successive al fatto la convinzione che la vittima sia una donna rom sembra prevalere, relegando la notizia dell'aggressione in secondo piano. Come osserva il giornalista Lorenzo Guadagnucci «La vittima sembra appartenere alla stessa comunità: il fatto avviene in serata (fra le 20.30 e le 21) e quindi solo i quotidiani che pubblicano pagine con la cronaca di Roma riescono a riportarlo fin dalla prima edizione, ma la notizia è relegata in un piccolo box sia su *La Repubblica* sia sul *Corriere della Sera*: i quotidiani sono vicini all'orario di chiusura e c'è poco tempo per cambiare l'impaginazione, ma è anche un episodio riguardante secondo le prime informazioni una comunità marginale e quindi non fa notizia, secondo gli standard del giornalismo italiano».<sup>129</sup>

Ma non appena la nazionalità italiana della vittima risulta evidente, la notizia acquista rilevanza nazionale e «il caso Reggiani» offre la possibilità di riaprire, a pochi mesi di distanza dall'uccisione di Vanessa Russo, una vera e propria campagna di stigmatizzazione nei confronti di tutti i cittadini rumeni e dei rom in particolare. Il caso occupa le prime pagine



dei principali quotidiani nazionali dei giorni successivi all'aggressione, con un clamore che occulterà quasi del tutto il fatto che, contrariamente a quanto annunciato nei momenti immediatamente successivi al delitto, non c'è stata violenza sessuale, né l'esame sul corpo della donna ha riscontrato tracce biologiche appartenenti a Nicolae Romulus Mailat.

Guglielmo Ragozzino, in un bell'articolo pubblicato su *Il manifesto* il 5 luglio 2009, ricostruirà in modo dettagliato le falle di un processo di primo grado che ha identificato troppo in fretta e sulla base di elementi probatori debolissimi e contraddittori un colpevole da «esibire» come capro espiatorio all'opinione pubblica. Grazie alla lettura degli stenografici delle udienze del processo e alla consultazione dei materiali raccolti dai curatori della trasmissione «Un giorno in pretura», che dedicherà una puntata al caso Reggiani nell'autunno 2009, il giornalista ci racconta come la sentenza di primo grado si sia fondata sulle testimonianze, tra loro contraddittorie, di due testimoni entrambi assenti durante il processo. Emilia Neamtu, la donna che per prima segnala l'aggressione al conducente di un autobus e poi alla polizia, viene sentita nel corso di un incidente probatorio il 27 novembre 2007 e poi si rende irreperibile. Scrive Ragozzino «Emilia parla e un'interprete traduce. È confusa, non ricorda bene neppure dei suoi figli che sono effettivamente molti e tende a dimenticarne uno, quello accusato da Mailat. È una tortura obbligarla a ricordare chi era sopra e chi sotto il ponte, chi veniva di qui e chi di là. Quel che ricorda è che tornando dalla stazione dove aveva fatto incetta di alluminio si imbatte, oppure raggiunge Mailat che ha un corpo sulle spalle. Allora gli grida: che hai fatto, Romca? E lui per tutta risposta si libera del corpo. Oppure non gli grida niente, e scende per portare aiuto, oppure non scende affatto, o scende sola, o scende con la polizia. A un certo punto l'interprete sbotta: 'guardi, la collega è qui, può anche confermare, è molto difficile per me Giudice». E il giudice risponde: «Se era facile, non stava qua».

Il secondo testimone è Dorin Obedea, rintracciato in Romania attraverso i segnali del telefonino di Giovanna Reggiani e interrogato per rogatoria tramite la magistratura rumena. Padre della compagna di Mailat, dichiara di aver ricevuto il telefono da Mailat al momento dell'arresto di questi (ma il sovrintendente che ha proceduto all'arresto negherà durante il processo che ciò possa essere avvenuto). Obedea avrebbe assistito all'aggressione e avrebbe ricevuto da Mailat la borsa di Giovanna Reggiani contenente molto denaro (il che verrà smentito dalla sentenza) e fa riferimento alla presenza di una terza persona, Gheorge Neamtu, figlio di Emilia, riferimento del tutto assente nella testimonianza di questa. Gheorge Neamtu è la persona indicata da Mailat come il colpevole dell'omicidio.

Le prove materiali a sostegno della colpevolezza di Mailat risultano fragili: la borsa di Giovanna Reggiani potrebbe essere stata collocata nella sua baracca da chiunque nella notte intercorsa tra il suo arresto e l'ispezione della Polizia; non è stato chiarito come Obedea sia venuto in possesso del telefonino della donna (la sua dichiarazione e quella del sovrintendente che ha proceduto all'arresto di Mailat non coincidono); sul corpo di Giovanna Reggiani non è stata ritrovata nessuna prova biologica che possa ricondurre a Mailat; non è stato ritrovato l'oggetto utilizzato per colpire la donna. La sentenza di primo grado è stata impugnata dalla difesa per «mancanza, insufficienza e contraddittorietà delle prove in ordine all'omicidio e alla violenza sessuale». Diversa la valutazione dei giudici della Corte d'Assise d'Appello di Roma che il 9 luglio 2009 non hanno riconosciuto le attenuanti all'imputato condannandolo all'ergastolo e a sei mesi di isolamento diurno.

La sentenza di secondo grado non ha incontrato sui media la stessa attenzione che è stata riservata al caso Reggiani nei giorni immediatamente successivi all'aggressione. Un'attenzione a senso unico che ha ignorato quasi completamente la complessità della ricostruzione della vicenda. Vale la pena di ricostruirne i tratti principali.

La narrazione mediatica dell'omicidio si sviluppa prevalentemente lungo tre filoni: l'origine nazionale dell'autore, lo scontro politico tra maggioranza e opposizione sul tema della sicurezza, il provvedimento che il governo in carica decide di varare in via emergenziale in materia di espulsioni dei cittadini comunitari. L'origine rumena dell'aggressore viene riportata nella maggior parte degli articoli, quasi sempre a partire dai titoli, dai sottotitoli o dai sommari: «Roma, aggredita alla fermata del treno. È in fin di vita, arrestato romeno», *La Repubblica*, 31 ottobre 2007; «Violentata e gettata in un fosso a Roma. La vittima, figlia di un ufficiale in marina, è in coma all'ospedale Sant'Andrea. Fermato un romeno», *il Corriere della Sera*, 31 ottobre 2007; «Chi è l'uomo accusato dell'aggressione. Il manovale della Transilvania fuggito dopo due condanne per furto», *il Corriere della Sera*, 1 novembre 2007; «Omicidio Reggiani. A giudizio il romeno accusato dell'aggressione», *La Stampa*, 25 settembre 2008, solo per riportare alcuni esempi.

I media non fanno del resto che tradurre in linguaggio giornalistico il messaggio che nelle ore immediatamente successive alla notizia dell'aggressione viene trasmesso in modo inequivocabile da alcuni rappresentanti del mondo della politica. «Prima dell'ingresso della Romania nell'Unione Europea, Roma era la città più sicura del mondo», *Ansa* 31 ottobre 2007 ore: 18:08: sono le parole dell'allora Sindaco della Capitale Walter Veltroni, nonché segretario del Partito Democratico. Nel corso di una conferen-

za stampa convocata in tutta fretta, Veltroni si preoccupa di precisare che «Da giugno fino ad oggi si sono verificati diversi episodi di violenza che testimoniano un cambiamento di clima, come l'aggressione al ciclista, quella a Tornatore, alla consigliera municipale, alla violenza sessuale nei confronti di una ragazza. Stanotte poi c'è stato un episodio orrendo, non devo usare altre parole. Tutti questi episodi sono purtroppo riconducibili ad un'unica matrice... in questa, come in altre grandi città, c'è stato un massiccio arrivo di cittadini comunitari, e non extracomunitari, non immigrati che vengono qui per campare, ma una tipologia che ha per caratteristica la criminalità», *il Corriere della Sera*, 31 ottobre 2007.

Queste parole provocano una secca protesta del governo rumeno; il quotidiano rumeno *Cotidianul* titola in prima pagina «L'Italia ci odia», osservando che «una tremenda aggressione commessa contro la moglie di un ufficiale di marina italiano spinge il governo italiano a prendere misure senza precedenti» (*Ansa* 02-Nov-07 17:26 NNN).

Ma il messaggio chiave passa sulla stampa e orienta l'opinione pubblica: la responsabilità dell'orrenda aggressione di Tor di Quinto, una violenza terribile commessa ai danni di una donna da parte di *un* uomo, viene estesa all'*intera* comunità di cittadini rumeni presenti in Italia.

Proprio il Sindaco di Roma sollecita e ottiene la convocazione di urgenza di un Consiglio dei Ministri nel corso del quale, in pochi minuti, viene licenziato il testo di un decreto legge (D.L. 181/2007 del 1 novembre 2007) che attribuisce ai prefetti il potere di espellere dall'Italia i cittadini comunitari per motivi di pubblica sicurezza. Il decreto non verrà mai convertito in legge, né lo sarà il decreto legge modificativo successivo, il D.L. 249/2007, in quanto in contrasto con la direttiva 2004/38/CE, relativa al diritto dei cittadini dell'Unione e dei loro familiari di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri.

L'iniziativa istituzionale non si ferma qui. Nei giorni immediatamente successivi all'aggressione l'accampamento abusivo in cui viveva Mailat viene raso al suolo in modo spettacolare: le ruspe che abbattano le baracche sotto lo sguardo inerme di donne e bambini, vengono proposte in tv dai principali telegiornali nazionali. Controlli nei campi rom vengono effettuati a tappeto non solo a Roma lungo le sponde del fiume Aniene, in zona Nomentana, Trionfale ed Eur (*Adnkronos* 02-Nov-07 18:29), ma anche a Firenze (*Adnkronos* 02-Nov-07 16:51), a Salerno (*Ansa* 02-Nov-07 19:41), a Lecce (*Adnkronos*, 03-Nov-07 13:50), a Torino (*Adnkronos*, 03-Nov-07 12:17), a Bologna (*Ansa* 03-Nov-07 19:07).

Le forze di opposizione, naturalmente, colgono l'occasione per aizzare l'opinione pubblica contro la politica «lassista» del governo di centro-sinistra: il leghista Roberto Calderoli invoca tolleranza triplo zero

(«zero, zero, zero»), l'on. Fabrizio Cicchitto (Fi) accusa Prodi e Veltroni di «lassismo, ipocrisia e opportunismo», *Il manifesto* 3 novembre 2008. L'on. Fini chiede «la demolizione delle baraccopoli abusive e l'identificazione ed espulsione dei «clandestini» e dei cittadini comunitari privi di fonte certa di sostentamento», *Corriere della Sera*, 31 ottobre 2007.

Dalla politica, alla stampa, alla società: il cerchio si chiude con l'aggressione perpetrata da un gruppo di dieci persone armate di bastoni, coltelli e catene, ai danni di quattro cittadini rumeni nel parcheggio di un supermercato di un altro quartiere periferico di Roma, Tor Bellamonaca, *La Repubblica*, 2 novembre 2007. Uno dei quattro uomini viene sottoposto ad un intervento chirurgico. Tre giorni dopo a Monterotondo, nella provincia romana, una bottiglia incendiaria fa saltare la vetrina di un negozio di alimentari gestito da un cittadino rumeno. Nello stesso giorno nella capitale su un autobus di linea un uomo insulta una donna rumena: gli insulti sono accompagnati dagli sputi. Il tutto accade nella totale impassibilità degli altri viaggiatori presenti sull'autobus.

## Il pogrom di Ponticelli

*di Annamaria Rivera*

Per quanto si possa essere pessimisti, sarebbe stato difficile immaginare che al giorno d'oggi la vecchia leggenda della Zingara rapitrice potesse essere la miccia di un attacco simile a un pogrom. È ciò che è accaduto il 10 maggio 2008 e nei giorni seguenti a Ponticelli, quartiere della periferia orientale napoletana, un tempo operaio e di sinistra. La falsa accusa che è servita a scatenare il pogrom segue un canovaccio che non potrebbe essere più classico: come in tutte le leggende sul ratto di bambini ad opera di «zingare», l'accusatrice e unica testimone è la giovane madre di un neonato – una neonata, in tal caso – che coraggiosamente riesce a salvare la propria creatura. È il copione descritto, fra l'altro, in una ricerca recente che dimostra come gli ultimi vent'anni non registrino alcun caso comprovato di rapimento compiuto da rom<sup>130</sup>.

Malgrado il suo carattere di vetusta diceria antizigana, l'accusa lanciata contro una rom sedicenne, entrata in una palazzina, diviene il pretesto per un'aggressione che costringerà alla fuga tutti i rom del quartiere. Una folla inferocita, composta in buona parte di popolane – perfino armate di ombrelli, bastoni e spranghe – accorre e tenta di linciare la ragazza, che sarà salvata e fermata dalla polizia (ma gli agenti non arresteranno nessuno degli aggressori). Un lavoratore è aggredito e accoltellato alla schiena solo perché rumeno. Un gruppo di giovani in ciclomotore, con taniche di benzina e molotov, appicca il fuoco ai poveri accampamenti rom, la folla completa il lavoro: sbeffeggia i vigili del fuoco che cercano di spegnere i roghi, accompagna con urla e sassaiole la fuga notturna di uomini, donne, bambini... C'è chi ha stimato che al pogrom abbiano partecipato almeno cinquecento persone, con ruoli diversi e con un crescendo di atti intimidatori e violenti: insulti e minacce, esibizione di spranghe e mazze, lancio di molotov e sassaiole contro le baracche...

Ma ecco come un cronista, quasi fosse un ingenuo popolano di secoli addietro, ha descritto l'incidente che ha acceso il pogrom, nelle pagine regionali del maggior quotidiano nazionale:

«Quando ha visto il seggiolone vuoto, le è mancato il respiro. Flora, una mamma di 26 anni di Ponticelli (...) ha avuto un colpo: sua figlia di sei mesi era stata rapita. Sotto shock, la giovane donna si è lanciata sul pianerottolo, urlando e richiamando l'attenzione del padre che abita al piano di sotto. L'uomo è uscito di colpo dall'appartamento, quasi impattando una sedicenne rom che stava lasciando precipitosamente il condominio tenendo in braccio la nipotina che aveva appena rapito. Ciro Martinelli, il nonno, racconta: 'Mi è quasi finita addosso. L'ho bloccata, e a dire il vero le ho allungato anche un paio di schiaffi. Ma la ragazza è sgusciata via, dicendo che sotto la stava aspettando il padre. Così l'ho rincorsa fino alla strada, ma non c'era nessuno. L'ho di nuovo bloccata e ho chiamato la polizia'. È il lieto fine di un mancato rapimento tentato da una rom di 16 anni, M.D., che sabato sera, poco dopo le 20 si è introdotta in una palazzina di quattro piani di Ponticelli»<sup>131</sup>.

Ed ecco, invece, ciò che la cronaca del grande quotidiano ha taciuto e che noi sappiamo anche grazie a Marco Imarisio, Miguel Mora, Giovanna Cracco<sup>132</sup>, nonché per merito del Rapporto stilato dal Cospe per conto dell'Agenzia per i diritti fondamentali dell'Unione europea<sup>133</sup>: 1. La madre-coraggio, «arrestata nel 2004 per falso ideologico e falsificazione di documenti»<sup>134</sup>, è figlia di un affiliato della camorra, condannato nel 1999 per associazione a delinquere; 2. Qualche tempo prima sulla stampa locale alcuni rom avevano denunciato di essere sistematicamente taglieggiati dal clan camorrista che spadroneggia in quel quartiere (un tanto a baracca, un tanto per ogni permesso di mendicare); 3. Un paio di giorni prima gli esponenti del Partito democratico di Ponticelli avevano inviato una lettera aperta al sindaco di Napoli, al prefetto, al questore e al direttore generale dell'Asl Napoli 1, ai quali chiedevano d'intervenire «senza ulteriori indugi, per eliminare tutti gli insediamenti abusivi presenti a Ponticelli», anche per sgomberare gli spazi comunali «riservati alla realizzazione d'impianti legati al Piano di recupero urbano»<sup>135</sup>; 4. In effetti, l'area in cui erano accampati i rom è oggetto del Piano, nel quale è inserito il Palaponticelli, un progetto urbanistico faraonico di edilizia privata: dichiarato di interesse pubblico dalla giunta Iervolino nel giugno del 2007, e approvato a febbraio del 2008, con lo stanziamento di fondi per 67 milioni di euro e l'obbligo dell'apertura dei cantieri entro agosto del 2008; 5. Il clan in questione ha fama di essere abile nell'aggiudicarsi gli appalti pubblici<sup>136</sup>.

Più sorprendente è che a non conoscere la storia del pregiudizio antizigano siano dei magistrati. Malgrado il rapporto della polizia avesse messo in dubbio la verosimiglianza del racconto dell'accaduto, due giorni dopo il Gip convalida l'arresto della sedicenne con l'imputazione di tentato rapimento e la ragazza è condotta nel carcere minorile. A distan-

za di otto mesi dalla vicenda, sarà condannata per sequestro di persona, con l'aggravante della «minore difesa» (poiché la madre della neonata al momento si sarebbe trovata in un'altra stanza). Condannata a una pena «esemplare», come hanno scritto i giornali, in realtà iniqua: tre anni e otto mesi di carcere – ad una minorenni! – per un reato che prevede un minimo di pena di otto mesi. Unica testimone oculare, la figlia del camorrista e madre della neonata, cioè la sua accusatrice.

Così hanno commentato la sentenza i legali di «Soccorso rosso» di Napoli:

«Nonostante la scarsa plausibilità del racconto, nonostante il fatto che l'accusatrice annoveri un precedente di polizia per falsità ideologica, il Tribunale per i Minorenni di Napoli, presieduto dalla dott. Cirillo, ha accolto in pieno le tesi della P.M. dott. Rossetti, che ha fondato la colpevolezza sul presupposto che la madre della neonata non avrebbe avuto alcuna ragione o interesse ad accusare la minore rom se il fatto non fosse realmente accaduto. Questo assunto è stato il punto centrale e incrollabile dell'intero processo».

Inoltre, la ragazza non ha potuto godere di alcun beneficio di legge (per esempio, gli arresti domiciliari) poiché i suoi familiari erano stati costretti a fuggire proprio in seguito al pogrom. L'avvocato Christian Valle, dell'Opera Nomadi, ha dichiarato che nel corso del processo «sono stati mortificati diritti fondamentali, come la traduzione degli atti nella lingua conosciuta dalla minore» e che «ogni richiesta della difesa è stata sistematicamente respinta, perfino l'ammissione al gratuito patrocinio».

Una ventina di giorni dopo la condanna della rom, la giunta comunale napoletana (di centrosinistra), che aveva voluto fortemente il progetto urbanistico citato, lo approva in via definitiva. Appare allora meno sorprendente che subito dopo il «tentato rapimento» sui muri di Ponticelli fosse apparso un manifesto firmato dal Partito democratico, lo stesso del sindaco di Napoli: riprendendo la lettera aperta che abbiamo menzionato, il manifesto incitava, in sostanza, alla cacciata dei rom. Giuseppe Russo, consigliere regionale del Pd, lo ha poi rivendicato con orgoglio; al contrario, il presidente della Regione, Bassolino, lo ha bollato come «sbagliato e inaccettabile».

Comunque sia, la vicenda di Ponticelli sarà usata non solo per condurre a buon fine gli affari, ma anche come pretesto per un giro di vite repressivo, per legittimare le norme liberticide dette eufemisticamente pacchetto-sicurezza, per rilanciare la campagna antizigana, che nei mesi successivi conoscerà un crescendo impressionante.

# L'uccisione di Abdul Guibre

di Giuseppe Faso

Milano, domenica 14 settembre 2008. Il 19enne Abdul Salam Guibre viene portato, ormai in coma, all'alba, all'ospedale Fatebenefratelli. Viene dichiarato morto alle 13.30.

Era stato ucciso a colpi di spranga da Fausto e Daniele Cristofoli, padre e figlio di 51 e 31 anni, gestori di un bar in via Zuretti. Per la ricostruzione esatta dei fatti bisognerà attendere il processo, fissato per il 20 aprile 2009, perché le cronache (e i comunicati degli inquirenti) hanno dato molto spazio ai giudizi e poco all'esposizione dei fatti. Pare che intorno alle 5 di mattina, dopo una nottata passata con amici, Abdul Guibre, detto Abba, originario del Burkina Faso, di cittadinanza italiana, abitante a Cernusco sul Naviglio, con due coetanei, «tra cui uno del Ruanda con permesso di soggiorno scaduto», come recita un comunicato stampa della Questura ripreso da alcuni giornali (tra cui *La Repubblica*, 15 settembre), siano entrati nel bar dei Cristofoli, affaccendati poco distante attorno a un furgone, e poi se ne siano allontanati, forse dopo aver trafugato una scatola di biscotti. I due Cristofoli li avrebbero apostrofati, i ragazzi sarebbero fuggiti. Inseguiti prima a piedi e poi con il furgone, sono stati aggrediti dai due. Abba viene ucciso da un colpo alla testa, ma l'autopsia dimostrerà che era stato colpito altre cinque volte alla testa, e i testimoni affermano che è stato colpito ripetutamente anche dopo ch'era caduto per terra; il filmato di una telecamera posta in via Zuretti mostra i Cristofoli intraprendere l'inseguimento armati di bastoni e poi infierire sul ragazzo inerte (Tg3, 30 marzo 2009). La sentenza di primo grado riconoscerà Fausto e Daniele Cristofoli colpevoli di omicidio volontario aggravato, condannandoli a una detenzione di 15 anni e 4 mesi.

Fin dall'inizio i media insistono su alcuni elementi contraddittori: appare rilevante il colore della pelle del ragazzo, ancora più dell'origine nazionale, caso non frequente per la vittima di un reato. Anche se i cronisti sottolineano che ci sono ancora molti aspetti da chiarire – tra cui quello, cui si dà grande rilievo, del pacchetto di biscotti che Abdul avrebbe rubato – la maggior parte dei titoli avverte che gli omicidi nel corso dell'aggressio-



ne urlavano «ladri, negri di merda». Una mobilitazione di cittadini, immediata e proseguita per giorni, riesce a contrastare il tentativo di derubricare gli elementi razzisti del crimine, compiuto da amministratori e politici, e tentato da organi di stampa, come il *Corriere della Sera*, che dà ampio spazio alla testimonianza dei «presunti aggressori» (i quali negano di aver compiuto un gesto razzista) e, sposando la tesi dei Cristofoli, parla di una lite sorta tra i due baristi e il gruppo di ragazzi cui apparteneva Abdul. L'accento sulla «lite» e sul presunto furtarello si stempera nei giorni successivi. Molto distorto è l'intento comunicativo del *Giornale*, che nell'occhiello propone una visione in cui gli aggressori scompaiono, e la responsabilità dell'accaduto ricade sui tre ragazzi aggrediti a sprangate: «Milano, duello rusticano per la bravata di un diciannovenne del Burkina Faso: dopo il furto, con due amici, si affronta a colpi di bastoni coi proprietari di un furgone-bar». Sotto il titolo, a grandi caratteri («Ruba dei biscotti, massacrato a sprangate»), il quotidiano imposta subito una posizione aggressiva, che poi avrà largo spazio per tutta la pagina: «La sinistra cerca subito una matrice razzista. Ma la polizia chiarisce: “Solo futili motivi”» (*Il Giornale*, 15 settembre 2009).

È vero che si scatenano subito polemiche, con esibizione di retorica indignazione. Ed è vero che da subito gli inquirenti (prima la questura, poi la magistratura) insistono sull'assenza di motivazioni razziste e sui «futili motivi» alla base dell'omicidio. Molte le dichiarazioni imbarazzate e zeppe di lapsus. Il capo della Mobile Francesco Messina, dichiara: «Il delitto è maturato a causa della *presunta idea* che i ragazzi avessero rubato qualcosa che alla fine si è appurato essere dei biscotti» ([www.ultimenotizie.tv](http://www.ultimenotizie.tv), 15 sett.). Il vice-sindaco di Milano, De Corato, parla di «deprecabile aggressione» e aggiunge: «Un episodio barbaro e sconcertante su cui però siamo certi che gli organi inquirenti, magistratura e polizia, sapranno, come sempre, fare piena luce» (*La Stampa* 15 sett.). Il sindaco di Milano, Letizia Moratti, esorcizza qualsiasi tentativo di ricostruire un contesto all'evento: «Questo genere di comportamenti e atti di vile crudeltà *non* appartengono ai milanesi e alla nostra comunità, per storia e vocazione aperta invece alla tolleranza, alla accoglienza e alla convivenza civile» (*La Stampa* 15 sett.). La segue l'Udc Baccini: «questo episodio può essere sintomo *solo* di un diffuso malessere sociale, *ma non* di un'ondata di xenofobia vera e propria che investe il nostro Paese. I due aggressori (...) sono *solo schegge impazzite* in un sistema che cerca nell'integrazione sociale e nel dialogo una risposta concreta al melting pot». A parte lo «sdegno», che sembra accomunare (quasi) tutti i politici, timide sono le uscite del Pd, il cui «ministro ombra», Minniti, dichiara: «la natura e i contorni dell'episodio ... richiamano alla mente fatti di grave intolleranza (...) quanto avvenuto a Milano sembra configurarsi

come un odioso episodio di razzismo». La replica della Lega, per bocca di Roberto Cota è invece dura: «L'azione del governo – ha replicato – è tesa a far rispettare le regole a tutti e a dare più sicurezza ai cittadini, proprio quella sicurezza negata da politiche sbagliate del precedente esecutivo» (*La Repubblica*, 15 sett.). Ci penserà il segretario della Lega Nord Romagna, Piero Fusconi, a cercare di eccitare verso posizioni più «franche»: «Ferma restando la condanna per un omicidio di cui gli autori saranno chiamati a rispondere dinanzi al Giudice, una lezione comunque quei tre che alle 4 di mattina con la prepotenza del numero hanno violato la legge, se la sarebbero meritata (...) è ora che venga affermato il principio per cui chi si pone fuori dalla legge non ha diritto di lamentarsi di eventuali inconvenienti spiacevoli, vale per tutti» (*Romagna oggi.it*, 22 sett.). Invece il giornale dei vescovi, *L'Avvenire*, il 16 settembre ammonisce: «occorre avere il coraggio di dire che il razzismo, con la fine di Abdul, c'entra eccome».

Questo il quadro del discorso sui mezzi di informazione, mentre il pubblico ministero Roberta Brera, non contesta l'aggravante ai due accusati, provocando stupore in alcuni ex magistrati come l'ex procuratore capo di Milano, Francesco Saverio Borrelli, («La cultura politica di questo periodo favorisce il razzismo») e il senatore del Pd Gerardo D'Ambrosio: «Lo straniero non viene neanche più ritenuto una persona, la gente si sente legittimata a gesti che non hanno nulla di umano» (*Corriere della sera*, 16 sett.). Il premier Silvio Berlusconi invece si esibisce in una delle sue gaffes e dichiara che «gli italiani sono preoccupati perché c'è stata un'invasione di extracomunitari» (*Il manifesto* 16 sett.).

La reazione dell'opinione pubblica è evidentemente di preoccupazione e di solidarietà con la famiglia del ragazzo, tanto che una decina di giorni dopo «sorprendentemente» (*La Repubblica*, 25 sett.), sarà il ministro La Russa a dichiarare: «L'omicidio di Abba è stato razzista».

Rispetto alla gravità del fatto, anche l'indignazione diffusa e l'etichettatura come «razzista» dell'evento sembrano non cogliere la «novità allarmante» indicata in un documento di quei giorni, firmato da autorevoli studiosi che più plausibilmente denuncia «l'uso strumentale e irresponsabile del tema della sicurezza (e della presunta diffusione della sua *percezione*), operato da esponenti politici di destra e di sinistra, sta incoraggiando l'uso sociale della violenza, soprattutto nei confronti dei cittadini di origine straniera». E conclude: «Oggi l'idea e la pratica del farsi 'giustizia' da sé, per lo più contro innocenti ed inermi, sembra essersi saldata pericolosamente con la legittimazione politica, culturale e normativa del razzismo» (Il razzismo non è un futile motivo, *Il manifesto*, 16 sett.).

## La violenza subita da Emmanuel Bonsu

di Giuseppe Faso

Parma, lunedì 29 settembre 2008. Intorno alle 18.15, il 22enne Bonsu Emmanuel Foster, in Italia da 13 anni, di origine ghanese, viene aggredito da tre uomini, che poi si saprà essere vigili urbani in borghese, mentre aspetta l'inizio delle lezioni, davanti all'ITIS serale di via Toscana. Il ragazzo scappa, ma viene raggiunto, messo a terra, tenuto fermo con un piede sulla testa, pestato con pugni e manganelli e ammanettato, mentre un vigile gli punta contro una pistola. Poi sarà ancora picchiato nell'auto e nella caserma dei vigili, dove viene anche insultato, denudato, umiliato da sei agenti almeno. Non gli viene permessa per ore una telefonata a casa. Solo quando cede e firma i verbali, Bonsu Emmanuel può rivestirsi e tornare a casa. Quando viene rilasciato, intorno alle 23, con una denuncia per resistenza a pubblico ufficiale e l'orbita sinistra fracassata, i suoi effetti personali gli vengono riconsegnati in una busta con l'intestazione ufficiale del Comune, e con su scritto: «Emanuel negro».

L'indomani si reca col padre in una caserma dei carabinieri per denunciare l'accaduto; ne escono solo dopo otto ore. Ma intanto la sua foto con il volto sfigurato dal pestaggio e le prime notizie escono sul sito internet di *Repubblica*, e vengono aperte quattro inchieste: una della Procura, affidata al Pm Roberta Licci, una interna del Comune, una dell'Ufficio governativo che si occupa di discriminazioni e una da Bruxelles.

L'episodio si inserisce in un contesto di intensificazione di casi simili a connotazione razzista: a parte l'omicidio di Abdul Guibre a Milano, si erano verificati alcuni episodi di violenza che avevano visto protagonisti forze dell'ordine e vigili urbani. Ai primi di settembre una famiglia rom era stata malmenata in una caserma a Bussolengo (Cfr. Gianni Belloni, «Bussolengo» in *Carta* 19/25 settembre 2008). Poche settimane prima facevano il giro del mondo le foto di una prostituta di origini nigeriane ritratta seminuda, impolverata, inerte sul pavimento di una cella di sicurezza nel Comando dei vigili urbani, sempre a Parma (si trattava dello stesso luogo dove Emmanuel viene trattenuto); e a Termoli, il 23 ago-

sto, alcuni vigili urbani avevano trascinato brutalmente, in mezzo a una folla di turisti, un ambulante proveniente dal Bangladesh. Il caso aveva avuto una larga risonanza grazie all'inchiesta del quotidiano locale online *primonumero.it*, corredata da diverse foto, e al bel servizio della giornalista Chiara Rossotto sul TG3 del 25 agosto.

La preoccupazione diffusa per questi precedenti, la dignitosa reazione del ragazzo e di tutta la sua famiglia e l'evidente arroganza dei vigili e degli amministratori di Parma fanno prospettare un caso limpido. Fin dal primo giorno, Curzio Maltese, in un editoriale su *Repubblica*, individua con precisione sia le responsabilità specifiche che il peso del contesto: «Delegare ai sindaci una parte di poteri, ha significato in questi mesi assistere a un delirio di norme incivili, al grido di «tolleranza zero» (...) Sarà il caso di ricordare a questi sceriffi che nella classifica dei problemi delle città italiane la sicurezza legata all'immigrazione non figura neppure nei primi dieci posti. I problemi delle metropoli italiane, confrontate al resto d'Europa, sono l'inquinamento, gli abusi edilizi, le buche nelle strade, la pessima qualità dei servizi, il conseguente e drammatico crollo di presenze turistiche, eccetera. Oltre naturalmente alla penetrazione dell'economia mafiosa, da Palermo ad Aosta, passando per l'Emilia». (*La Repubblica*, 1.10.2008). *La Gazzetta di Parma* dà ampio spazio sia all'assessore alla sicurezza (che il 30 settembre elogia la brillante operazione antidroga compiuta dai vigili) sia alla reazione di chiusura di parte della città, che costituisce un comitato in difesa dei vigili e cerca di insabbiare il caso. Anche in seguito, i giornali locali (come *l'Informazione di Parma*) daranno ampio spazio a un comitato pro-vigili e alle sue iniziative (una T-shirt con la scritta «Io sono vigile...dentro», una partita di calcetto per raccogliere fondi a favore dei vigili incriminati), e scarsa ai rappresentanti degli immigrati, che avevano scritto un documento pacato alla popolazione.

Grazie all'intervento dei media nazionali, sindaco e comandante dei vigili si trovano in difficoltà nel difendere il comportamento delle guardie. Prima si prova a dire che era stato fermato uno spacciatore in flagranza (ma si trattava di altra persona), poi il sindaco comincia a defilarsi, e la comandante della Polizia Municipale di Parma, Emma Monguidi, rimane sola a difendere l'indifendibile: «Non c'è stata nessuna violenza sul giovane. Niente insulti, tanto meno in caserma. Non è mai stato spogliato e l'abbiamo trattato con rispetto, come tutti, al di là del colore della pelle (...) Come da prassi lo abbiamo perquisito: ma solo per verificare che non avesse oggetti per autolesionismo. La scritta «negro» sulla busta? Quella busta era bianca, forse l'ha fatta lui» (*L'Unità*, 1.10.2008). Anche il sindaco, convocato a Palazzo Chigi per un colloquio con il sot-

tosegretario alla Presidenza del consiglio Gianni Letta, dichiara qualcosa di simile, ma con beneficio d'inventario: «Ho parlato con il mio assessore. Il rapporto dei vigili afferma che nella busta c'era scritto solo «Emmanuel» non «Emmanuel negro». La parola «negro» potrebbe essere stata aggiunta successivamente, magari da lui stesso. Questo è quanto riportato dal rapporto dei vigili urbani». Si scopre intanto che il Comune aveva istituito un Nucleo speciale di vigili, con funzioni di polizia, da svolgere anche in maniera autonoma rispetto alle forze di Polizia competenti. Nei giorni successivi, le indagini e le perizie dimostrano non solo che tutto il racconto di Bonsu Emmanuel è veridico, e che la grafia sulla busta è di uno dei vigili (che ha anche scritto «Emanuel» invece che «Emmanuel», come il ragazzo aveva fatto notare subito), ma portano alla luce una serie di altri dettagli sconvolgenti, dalle modalità del fermo, confermate in tutta la loro brutale violenza da testimoni (tra cui una donna di Parma, intervistata il 6 ottobre nella trasmissione di Rai Tre *Chi l'ha visto?*) all'interrogatorio condotto alternando i pugni e i calci alle urla «Confessa, scimmia» (*La Repubblica* 13-11-08), ai modi tenuti dai vigili per ottenere la firma del verbale, a scatola chiusa, «anche se si fosse trattato della sua condanna a morte» (*Il manifesto*, 13 novembre 2008).

Infine, dopo alcune settimane, il 13 gennaio 2009, gli inquirenti hanno arrestato quattro dei vigili (altri sei saranno processati con loro) perché venuti in possesso di alcune prove decisive; tra cui una fotografia, contenuta nel PC di uno dei vigili, che l'aveva cancellata, e che era stata ricostruita dai periti della procura: vi si vede il proprietario del PC che si fa fotografare mentre cerca di sostenere, compiaciuto, il volto di Emmanuel, come un trofeo, mentre il ragazzo cerca di tenere il capo chino. Sul tavolo, è visibile una bottiglia d'acqua usata come manganello; il tutto, a imitazione delle infamie compiute ad Abu Ghraib come nota Michele Brambilla «l'Abu Ghraib di noi altri; una vergogna italiana!», *Il Giornale*, 16 gennaio 2009, segnando l'abbandono di ogni difesa di quegli uomini in uniforme, dopo la denuncia, il licenziamento del comandante, lo scioglimento del reparto speciale istituito con una delle tante ordinanze con cui i sindaci di mezza Italia hanno accolto il pacchetto sicurezza, istruito dal ministro di centrosinistra Amato e perfezionato dal ministro di centrodestra Maroni. Fuori tempo, invece, un altro quotidiano riportava la notizia degli arresti senza parlare della foto modello Abu Ghraib e producendosi in un occhiello «garantista»: «Presunto pestaggio a Parma» (*Il Tempo*, 15 gennaio 2009). Solo in seguito a questi arresti, si dimette l'assessore alla sicurezza, Costantino Monteverdi. Dai primi di ottobre l'opposizione in Consiglio Comunale chiedeva queste dimissioni, e persino il presidente del Consiglio Comunale, l'ex-sindaco

Ubaldi, aveva espresso forti perplessità sui poteri di polizia delegati ai vigili (*La Repubblica-Parma.it*, 7 ott.2008).

«Forse – ha dichiarato il procuratore della Repubblica – quei vigili non hanno capito la gravità delle accuse. Li abbiamo arrestati dopo una lunga indagine, ci siamo andati con i piedi di piombo, ma era necessario impedirgli di continuare a lavorare al comando. Le accuse sono violenza privata, perquisizione arbitraria, falso, calunnie, e soprattutto sequestro di persona». E con l'aggravante della discriminazione «razziale». A domanda, «Il Comune ha collaborato alle indagini?», lo stesso procuratore risponde «no» (*La Repubblica*, 14 gennaio 2009).

La trasmissione televisiva «Un mondo a colori» ha dedicato al caso una puntata di 15 minuti, il 31 marzo 2009, con interviste ai cittadini, alcune della quali di preoccupante chiusura mentale, in nome di una «protezione» da parte dei vigili: il rovescio esatto di un enorme striscione esibito nei primi giorni: «Chi ci difenderà da voi?». Non viene intervistato Emmanuel Bonusu, che rifiuta di parlare con la stampa dell'accaduto e di cui sappiamo che sta ancora cercando di superare il grave trauma subito.

## La violenza subita da Navtej Singh

di Paola Andrisani

Nettuno (Roma), notte fra il 31 gennaio e il 1 febbraio 2009. Navtej Singh Sidhu, migrante indiano di 35 anni, viene brutalmente aggredito mentre dorme su una panchina dell'atrio della stazione ferroviaria. L'uomo, in Italia da 5 anni, non essendo in possesso di un regolare permesso di soggiorno, lavorava saltuariamente come muratore a Lavinio. Da qualche giorno aveva perso il lavoro, e non avendo più di che vivere, dormiva in stazione, anche per sfuggire ai continui controlli che subiva nella Capitale.

La dinamica dell'aggressione si sviluppa in due momenti e su due livelli differenti: prima, quello verbale, con gli insulti razzisti; poi, quello fisico, con il ritorno sul posto, il pestaggio e l'uso della benzina per dare fuoco all'immigrato («Indiano picchiato e bruciato a Nettuno: è grave. Raid xenofobo e premeditato», 1/2/09, *Il Messaggero*).

I responsabili dell'aggressione, due maggiorenni e un minorenni, rispettivamente di 29, 19 e 16 anni, incensurati, vengono fermati con l'accusa di tentato omicidio aggravato.

I tre ragazzi dichiarano di aver aggredito l'uomo in uno «stato alterato da alcol e hashish» e che nel loro gesto non ci sarebbero stati «motivi razziali». Durante l'interrogatorio, affermano di aver voluto compiere un «gesto eclatante per provare una forte emozione». «Cercavamo uno che dorme in strada, non per forza un romeno o un nero». Cercavano un «debole da colpire» (2/2/09, *La Repubblica*, *La Stampa*, *Il Corriere della Sera*, *Il Messaggero*).

Uno dei ragazzi ha confermato che la decisione di «farsi l'indiano» l'hanno presa quando hanno visto che restava un euro di benzina sul contatore del self service notturno appena fuori Nettuno.

Uno schizzo di rabbia e adrenalina, «un'emozione per chiudere la serata», per vincere la noia di un sabato sera qualunque e «non farla passare liscia a quel tipo dalla pelle olivastra». L'idea è precisa: con la bottiglia di benzina inzuppare gli stracci che gli coprivano le gambe; con una

bomboletta di vernice spray grigia imbrattare il viso; poi, «accenderlo, così, tanto per fargliela fare addosso».

Ma perso il controllo della situazione, non riuscendo a spegnere le fiamme, scappano. Poi un tam tam di sms a chi non ha potuto vedere quello che hanno fatto, con una riga in romanesco: «Gli amo fatto la festa!»

Dei tre giovani aggressori, sembra che la posizione più delicata sia quella del minorenni, descritto come «molto, molto intemperante», e «con un patrigno tunisino» (da notare anche questa sottolineatura). La madre del ragazzo in un'intervista televisiva avrebbe dichiarato l'innocenza di suo figlio: «Mio figlio è innocente. Sono stati gli altri due, quelli più grandi a farlo bere e fumare. Quelli più grandi hanno dato fuoco al barbone della stazione, mio figlio quando si è reso conto che stava bruciando, ha preso dell'acqua da una fontana e l'ha lanciata per spegnerlo. Lui non c'entra niente, io non lo abbandono ma se avesse combinato qualcosa, cosa che non credo, se anche avesse fatto qualcosa c'è la legge e spero che questa vicenda gli serva per crescere» (<http://www.romatoday.it/>, 5/2/09).

La vittima viene ritrovata dai Carabinieri ancora con gli abiti avvolti dal fuoco, le gambe già completamente ustionate (ustioni di terzo grado sul 40% del corpo). Ustioni così profonde da distruggere i centri nervosi dell'epidermide e da richiedere ben quattro ore di sala operatoria nei giorni successivi all'incidente («Rischia la vita Sing, l'indiano bruciato dal branco, 3/2/09», *La Repubblica*).

A Nettuno, è stata dura la condanna da parte di tutte le parti politiche e della società civile («Immigrato bruciato, Veltroni: Clima di odio e paura creato ad arte», 1/2/09,), unanimi i commenti d'indignazione, rabbia e sulla necessità di fermare la violenza. «Siamo dinanzi a episodi raccapriccianti che vanno ormai considerati non come fatti isolati, ma come sintomi allarmanti di tendenze diffuse», dice il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano; mentre il presidente del Senato Renato Schifani auspica che nel ddl sicurezza, siano previste sanzioni severissime «*anti-branco*» ed esprime il timore di una «escalation» della violenza nel nostro Paese «che non va sottovalutata», *La Stampa*, 1/2/09).

All'indomani dell'aggressione, al corteo di solidarietà organizzato dall'associazione culturale Soweto ci sono tafferugli con alcuni militanti di destra.

E, nonostante lo sdegno collettivo e unanime, comincia subito a farsi strada la tendenza a smentire il movente razzista dell'aggressione in particolare tra le forze dell'ordine e di destra.

Il tentativo è quello di far slittare l'attenzione dal movente xenoforo



bo, alla situazione di disagio di questi tre ragazzi «vuoti», alla «bravata», alla mancanza di «coesione sociale», alla «logica del branco».

Alla domanda se venga confermata o meno la matrice razzista dell'aggressione e del tentato omicidio il comandante del Nucleo provinciale del Carabinieri di Roma, Vittorio Tommasone, risponde: «Al momento l'unica cosa che posso dire è che ci troviamo di fronte a un gesto di stupidità assoluta. Non capire lo sfondo dietro questo atroce episodio sarebbe come non vedere ciò che succede attorno ai nostri giovani. L'uso smodato di droghe ed alcol a cui si sottopongono condiziona il loro comportamento» (3/2/09, *La Repubblica*, *La Stampa*, *Il Corriere della Sera*, *Il Messaggero*).

Non si tratta di razzismo neanche per Maroni. Per il ministro dell'Interno, intervistato da *Il Giornale*, la violenza di Nettuno è «inaudita, gratuita, provocata dall'abuso di alcol e droga» ma «non ha nessuno matrice razzista». Sempre secondo il ministro, è *peggio la violenza di chi non riconosce il legame civile* e tale sarebbe l'aggressione al povero indiano. Certo, poco importa che abbia preso di mira un immigrato, un senza tetto, uno degli ultimi. Per Maroni, quindi, poteva capitare a chiunque. Peccato, però, che capitati sempre a «loro». Abba a Milano, Emmanuel a Parma, un cittadino cinese a Roma. E ora Sinhg a Nettuno.

Alemanno, sindaco di Roma, commenta: «Non si esclude che si sia trattato di un nuovo barbaro atto di bullismo, provocato dall'uso di alcol e droghe» (1/2/09, *Corriere della Sera*).

Purtroppo, i mezzi di comunicazione sono ancora troppo impegnati a descrivere la presunta pericolosità sociale degli immigrati, piuttosto che a prestare uno sguardo attento al fatto accaduto, uno sguardo che vada al di là della semplice notizia di cronaca. Solo in questo modo sarebbe possibile comprendere la gravità di quanto successo.

Peccato che Navtej porterà per sempre le tracce di questo odio cieco sulla sua pelle.

Non si tratta neanche più di attendere che accada qualcos'altro di più eclatante, poiché l'escalation di violenza razzista, iniziata nel settembre/ottobre 2008, prolungatasi fino al 2009, si esprime oramai nella quotidianità attraverso episodi minori, o semplicemente dimenticati, che non figurano neanche nelle cronache locali. Se da questo punto di vista, a Roma, l'Esquilino è già da tempo diventato teatro di intimidazioni di vario genere, anche la «Bangla Town» di Torpignattara non ne è immune. Più di qualche bengalese, tornando a casa dal lavoro di notte, ha dovuto subire le provocazioni e gli insulti di gruppetti di giovani pronti ad aggredire. Sono giorni, questi, in cui numerose e ripetute sono le aggressioni verbali e fisiche in tutta la capitale e il suo hinterland.

Per Batchu, portavoce dell'associazione Dhuumcatu, sono giorni difficili: «In questo momento – dice – ogni volta che usciamo di casa abbiamo paura. Nei giorni scorsi abbiamo distribuito agli indiani di Roma dei volantini per preservarli da situazioni pericolose: per esempio, li invitiamo a non prendere l'autobus da soli, dopo le nove di sera» (<http://espresso.repubblica.it/>).

Queste brutali aggressioni sono il frutto di una politica che colpevolizza gli immigrati e giustifica qualsiasi reato contro di loro. Colpevole, Navtej, di essersi trovato a dormire su una panchina.

Lì per lì è lo scoop, ne parlano tutti, tante le trasmissioni dedicate. I giornalisti mostrano quell'uomo, a tutti noto come « l'indiano », avvolto dalle bende, pieno di ustioni. Se ne parla anche in internet dove ci sono gruppi che su Yahoo si chiedono se sia giustificabile o meno « bruciare un immigrato ».

E poi? Il nulla. Se si prova a cercare su internet «Singh Navtej» è semplicemente « l'indiano bruciato a Nettuno », non è una persona, è un puro fatto di cronaca. Anche questo è razzismo. Di lui non si è saputo più nulla, nessuno ne ha riparlato. Sicuramente la sua morte avrebbe causato un fiume di articoli; la sua vita, paradossalmente, no.

# La violenza della Caffarella

*di Grazia Naletto*

Roma, 14 febbraio 2009. Intorno alle 18, una giovane quattordicenne e il fidanzato sedicenne si trovano in una via vicina al Parco della Caffarella, nel quartiere Appio-Latino. Vengono avvicinati da due uomini che li trascinano, in una zona isolata. Qui la ragazza subisce violenza, mentre il fidanzato, prima picchiato, poi immobilizzato, è costretto ad assistere impotente. I due aggressori fuggono dopo aver derubato i ragazzi dei cellulari e dei soldi che avevano con loro. Ancora sotto shock, verso le 18,30, i due giovani escono dal parco e raggiungono un bar nelle vicinanze, in via Crivellucci, dove trovano soccorso. I medici dell'ospedale San Giovanni, dove vengono immediatamente condotti, accertano la violenza sessuale subita dalla giovane oltre a graffi e tumefazioni sul corpo. Questa la ricostruzione dei fatti così come proposta dalla maggior parte dei mezzi di informazione il giorno successivo.

Nella tarda sera le agenzie diffondono le prime notizie sull'aggressione. L'agenzia Ansa, alle 23,29, pur chiarendo che non è stato fornito un vero e proprio identikit, lancia le prime informazioni sulla descrizione che degli aggressori avrebbero fornito i due ragazzi (il titolo di uno dei take è «Caccia a Roma a due stranieri dell'Est»). Secondo le prime dichiarazioni, evidentemente lasciate trapelare dagli inquirenti, gli uomini «sono stranieri, dell'Est Europa e di carnagione scura; uno di loro avrebbe i capelli lunghi e il naso schiacciato, da pugile». L'altro avrebbe due dita di una mano mancanti. Caratteristiche, che come vedremo, non saranno proprie dei due uomini rumeni inizialmente fermati, indagati e tenuti in prigione, innocenti, l'uno per trentatré, l'altro per trentasette giorni.

Si tratta della quarta violenza sessuale denunciata nella capitale nell'arco di quarantacinque giorni, preceduta, solo tre settimane prima, da quella subita da una giovane ventunenne a Guidonia da parte di quattro uomini rumeni. Il caso trova naturalmente grande eco sulla stampa contrariamente a diversi altri casi di violenza sessuale, alcuni dei quali a danno di minori, denunciati in quei giorni.<sup>137</sup> Nel 2007 l'omicidio Reggiani, nel 2009 la violenza della Caffarella: due crimini tra i moltissimi di cui le donne sono vittime. Ma a differenza di molti altri questi offrono l'occasione per sbattere il «mostro straniero» in prima pagina. Le dina-

niche della narrazione sono molto simili, la stigmatizzazione dell'intera popolazione immigrata segue modalità del tutto analoghe, molto più gravi e più numerose le aggressioni razziste compiute nella capitale dopo il 14 febbraio 2009.

Ma andiamo con ordine. È ancora l'Ansa a diffondere le prime dichiarazioni rilasciate dal Sindaco Alemanno, informato del fatto mentre si trova all'estero: «a quanto mi è stato riferito le due persone che avrebbero abusato della ragazza avrebbero un accento dell'est e sarebbero di carnagione scura, potrebbero essere rom». Quest'ultimo dettaglio non compare nelle dichiarazioni dei ragazzi così come riportate dalle agenzie. Il Sindaco non perde l'occasione per recitare un copione già visto: promette subito maggiori controlli, «bonifiche significative» nei campi nomadi e «un cambio di modello», *L'Unità* 15 febbraio.<sup>138</sup> «Ormai siamo in emergenza nazionale», *La Repubblica*, 15 febbraio.<sup>139</sup> Titoli e sottotitoli della maggior parte dei quotidiani fanno riferimento alla presunta area di provenienza degli aggressori, benché le indagini siano solo all'inizio. Gli articoli di cronaca sono affiancati da approfondimenti che riportano dati statistici sulle violenze sessuali. Grande visibilità viene offerta ai dati forniti dal sociologo Marzio Barbagli, secondo il quale «la quota di stranieri sul totale delle persone denunciate è aumentata. Per quanto riguarda la violenza sessuale, in vent'anni è passata dal 9% al 40%», *La Repubblica* e *Il Giornale*, 15 febbraio; *L'Unità*, 17 febbraio; *Il Corriere della Sera*, 18 febbraio.

Poche le voci che cercano di evidenziare i rischi che può comportare l'ennesima campagna criminalizzante di un'intera comunità. Gianromano Gnesotto, direttore dell'ufficio pastorale per gli immigrati e rifugiati della Fondazione Migrantes della Cei, chiede al mondo della politica un forte senso di responsabilità e di evitare generalizzazioni puntando il dito sugli immigrati (Ansa, 15 febbraio). Nazzareno Guarnieri, presidente della Federazione rom e sinti, scrive al sindaco Alemanno chiedendo «perché ogni tipo di criminalità che accade a Roma è sempre riconducibile a rom e sinti» (Ansa, 15 febbraio). Monsignor Domenico Sigalini, Segretario della Commissione episcopale per le migrazioni della Cei, parla di «caccia alle streghe» e Franco Pittau, coordinatore del Dossier Statistico Immigrazione della Caritas, invita all'uso prudente dei dati «Si dice: l'immigrazione è un fattore che incide direttamente sull'aumento della criminalità: questo è completamente sbagliato e non c'è studioso che lo dica» (*Il Manifesto*, 17 febbraio). Semplici, le parole della madre dalla ragazza violata che cercano di ricondurre l'attenzione alla realtà dei fatti: «Per noi stranieri o italiani fa poca differenza, in entrambi i casi quei due hanno provocato un trauma enorme» (*La Repubblica*, 16 febbraio 2009).

E i rischi annunciati purtroppo si materializzano subito. Il 15 febbraio venti persone armate di mazze di legno compiono un raid presso un kebab frequentato abitualmente da cittadini rumeni nella zona di Porta Furba: quattro i ragazzi rumeni feriti; alle 22,30, la stessa sera, un uomo rumeno viene accerchiato e aggredito da alcune persone in motorino sull'Appia, in località Osteria del Curato. Sulle mura del quartiere Appio-Latino compaiono scritte razziste e Forza Nuova raccoglie in una fiaccolata una settantina di persone al seguito di uno striscione che recita così: «Per voi bestie nessuna pietà» (*L'Unità*, 16 febbraio). *Il Corriere della Sera* riferirà, in un articolo del 22 febbraio, di circa venti aggressioni compiute nella capitale ai danni di cittadini stranieri dall'inizio dell'anno.

Due ministri della Repubblica, entrambi leghisti, indicano la strada da intraprendere: «La castrazione chimica darebbe quanto meno una tranquillità» (Ministro Luca Zaia); questa «potrebbe non bastare» secondo il Ministro Calderoli che suggerisce invece quella chirurgica (*L'Unità*, 17 febbraio).

Le indagini degli inquirenti intanto vanno avanti e portano al fermo di Alexandru Loyos Isztoika, 20 anni, di origine rumena. Nella notte tra il 16 e il 17 febbraio, interrogato dalla polizia italiana in collaborazione con quella rumena, il ragazzo confessa di essere l'autore della violenza della Caffarella e indica nel connazionale Karol Racz, 36 anni, il suo complice. A partecipare a questo primo e cruciale atto istruttorio come avvocato d'ufficio è Valentina Angeli, consulente di «Differenza donna», la stessa associazione alla quale appartiene la psicologa che sta assistendo la giovane vittima. Ma il pm non ritiene che vi sia incompatibilità tale da compromettere l'andamento dell'interrogatorio. L'avvocato Angeli rinuncerà all'incarico nei giorni successivi.

Alexandru ritratta la confessione solo tre giorni dopo, dichiarando di averla rilasciata a causa delle pressioni psicologiche e delle violenze subite nel corso dell'interrogatorio. Karol Racz, fermato in un campo rom di Livorno e da subito ribattezzato dalla stampa «faccia da pugile», dichiara invece sin dall'inizio la propria innocenza, affermando di poter dimostrare di essere stato, alle 18 di quel 14 febbraio, ben lontano dal Parco della Caffarella. Karol Racz verrà invece accusato, grazie al riconoscimento effettuato dalla vittima, poi risultato inattendibile, di aver compiuto un'altra violenza sessuale a Primavalle il 21 gennaio.

Come denuncerà in un circostanziato dossier il Gruppo Everyone il 24 febbraio<sup>140</sup>, nessuno dei due uomini presenta le caratteristiche degli aggressori descritte dai ragazzi. Alexandru è biondo, con la pelle chiara e i capelli corti; Karol Racz è di carnagione scura ma ha un principio di calvizie e, anche lui, capelli corti. Nessuno dei due uomini ha una mano

priva di due dita. Ma né i media, né gli inquirenti sembrano prestarvi attenzione. L'obiettivo è chiudere l'indagine il prima possibile. Seguono convalida del fermo e incarcerazione, mentre le foto dei «mostri» occupano le pagine dei quotidiani e le immagini degli arresti vengono proposte ripetutamente dai telegiornali nazionali.

Finché gli elementi di prova a carico dei due uomini cadono l'uno dopo l'altro. I due test del Dna, svolti su alcuni mozziconi di sigaretta e su un fazzoletto ritrovati sul luogo del delitto, non risultano compatibili con quello dei due accusati.

Il 10 marzo il Tribunale del Riesame annulla l'ordinanza di custodia cautelare, ma i due uomini rimangono in prigione con altre accuse: Alexandru per calunnia e autocalunnia (si sarebbe autoaccusato per coprire i veri responsabili dello stupro) e Racz perché accusato della violenza di Primavalle. Il pm che segue l'indagine della Caffarella è Vincenzo Barba, lo stesso che aveva chiesto al Gip Marina Finiti la concessione degli arresti domiciliari, appena due giorni dopo l'arresto, per Davide Franceschini, l'autore reo confesso della violenza sessuale compiuta nella notte di capodanno alla Fiera di Roma. A seguire invece il caso di Primavalle è il pm Nicola Maiorano: per Ignatiuc Vasile, il 23enne moldavo che il 18 luglio 2008 aveva travolto e ucciso con il proprio furgoncino un giovane ventenne e ferito altre tre persone, poi condannato dalla terza Corte d'Assise a 16 anni di reclusione, aveva chiesto una pena di 22 anni per omicidio volontario con dolo eventuale e lesioni gravissime; nel 2007, invece, aveva accusato Garra Dembelè, cacciatore originario del Mali e cittadino francese, di violenza sessuale ai danni di una ragazza statunitense chiedendo due anni e mezzo di reclusione; il calciatore è stato poi assolto con formula piena.

Solo quando il test del Dna lo scagiona anche per la violenza di Primavalle, Racz viene scarcerato il 23 marzo: dalla prigione un'auto lo conduce direttamente agli studi di Porta a Porta dove lo spettacolo troverà una (triste) fine, almeno per lui. Nel corso della trasmissione un famoso *chef* gli offre in diretta un posto di lavoro; lo stesso fanno un'azienda agricola abruzzese e una ditta romana di manutenzione del verde. Ma due giorni dopo lo *chef* è costretto a ritirare la sua offerta a seguito delle minacce e delle proteste ricevute da parte di alcuni suoi dipendenti; lo stesso fa per ragioni analoghe l'azienda abruzzese. Nel corso della stessa puntata di Porta a Porta viene trasmesso il video della confessione di Alexandru che si trova ancora in prigione ma è già stato scagionato dell'accusa di violenza sessuale. Il video ha evidentemente lo scopo di mostrare al pubblico che nel corso dell'interrogatorio non vi sono state percosse. Alexandru Loyos Isztoika per tornare libero dovrà attendere il

27 marzo. Nonostante la sua scarcerazione, il video della sua confessione è reperibile tutt'oggi su internet; così come il suo primo piano e quello di Racz accompagnano le decine di articoli ancora *on line* sulle principali testate di informazione.

Il 22 marzo Oltean Gavrilă e Jean Ionuț Alexandru, cittadini rumeni di 27 e 18 anni, confessano sia la violenza sessuale sia la rapina dei cellulari e del denaro dei due minori. A differenza di quanto avvenuto nel caso di Alexandru Loyos e di Karol Racz di loro è stato scritto pochissimo.avrà in ogni caso trovato soddisfazione la giornalista del Corriere on line che il 5 marzo aveva osato l'impensabile scrivendo: «La convinzione degli investigatori, ricavata grazie ad un esame accurato del cromosoma Y estratto dal Dna, è che bisogna ricominciare a cercare nella comunità rumena. Attraverso l'analisi di questa particolare componente si può infatti ricavare l'etnia del profilo genetico e in questo caso il risultato raggiunto conferma che la nazionalità è rumena». Non erano Alexandru e Racz, ma *dovevano* essere cittadini rumeni.